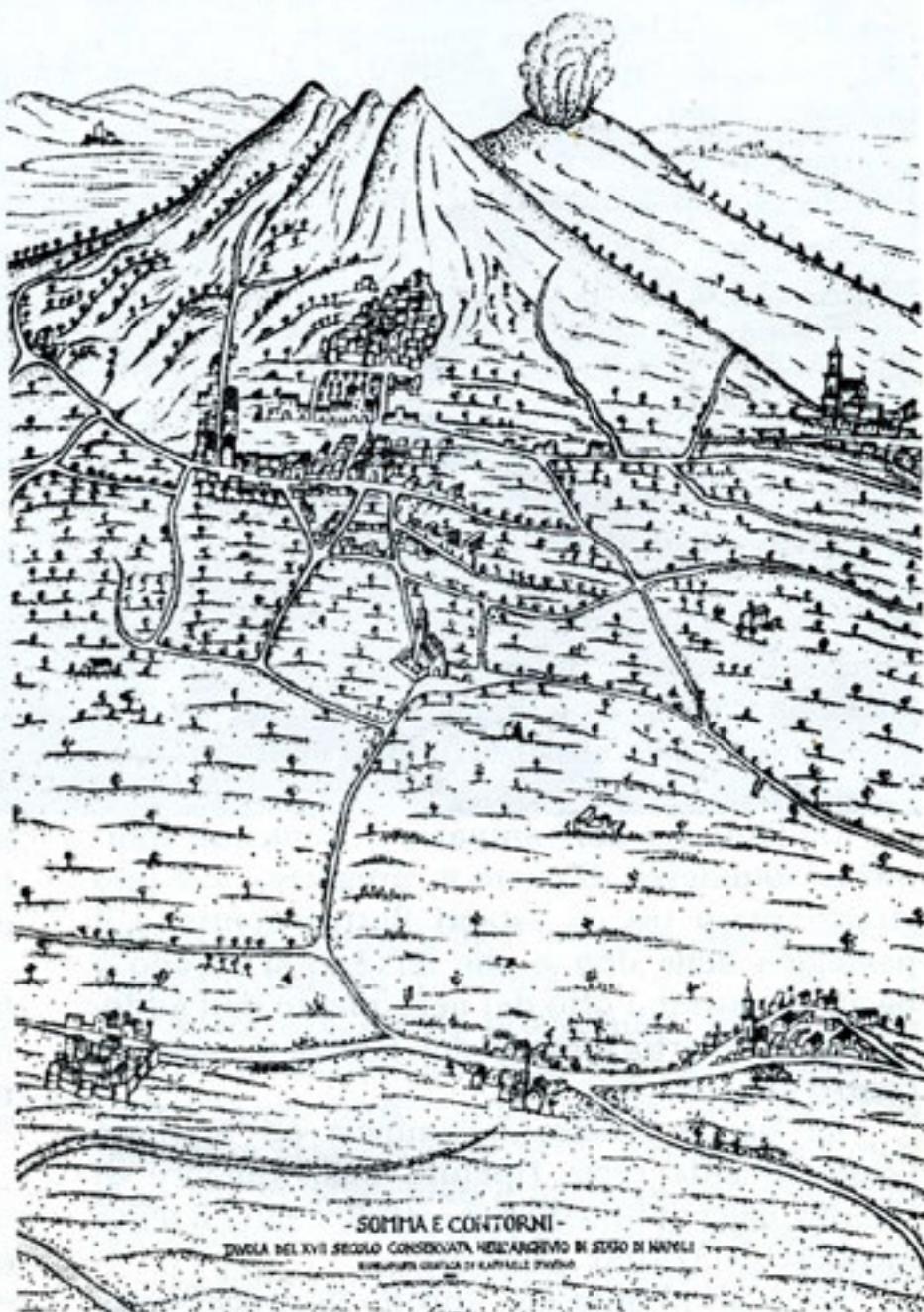


S O M M A R I O

— Venerdì santo.	Pag. 2
— Le confraternite sommesi.	» 4
— Martedì in Albis.	» 7
— Sabato in Albis <i>Raffaele D'Avino</i>	» 8
— Edicole votive sommesi. Per una lettura sistematica. <i>Antonio Bove</i>	» 9
— La festa contadina. <i>Angelo Di Mauro</i>	» 11
— Beni culturali. <i>Ciro Raia</i>	» 13
— Asilo nido al Casamale. <i>Aldo Loris Rossi</i>	» 15
— Lunedì in Albis. <i>Domenico Parisi</i>	» 19
— Toponimi Vesuviani. <i>Francesco D'Ascoli</i>	» 21
— Enrico Giova. <i>Angelo Di Mauro</i>	» 23
— Evoluzione degli insediamenti agricoli romani sul Somma-Vesuvio. <i>Domenico Russo</i>	» 24
— Gli Jovino. <i>Angeladrea Casale - Raffaele D'Avino</i>	» 28
— Un giorno, un principe. <i>Ciro Raia</i>	» 31

In copertina:

Vecchio supporto nella Terra Murata.



VENERDÌ SANTO

Da ogni più lontano abitato di Somma ed anche dai paesi vicini escono dirigendosi verso il Casamale le donne di tutte le età e di tutte le condizioni. A gruppi o solitarie, ciascuna reca in mano un cero. La maggior parte è vestita di scuro e con i capelli sciolti. Silenziose o ciarliere, con animo mesto, vanno a comporre un'interminabile processione, a partecipare al lutto comune, a rinnovare un'antica consuetudine ed un vecchio rito.

È il vespro, il sole, che ha terminato il suo giro, volge ormai all'orizzonte ed ha perduto la sua diurna luminosità primaverile. Il chiarore che si spande tutt'intorno sembra essere artificiale. I consueti rumori sono attutiti.

La processione ha nella storia origini molto antiche. Il Pio Laical Monte della Pietà, poi diventato Reale Arciconfraternita, la fa risalire al 1600.

Essa si compone sul far della sera uscendo dalla trecentesca chiesa di S. Maria della Neve, che fu nel 1598, con rendite offerte dal comune di Somma e tratte dai proventi della chiesa di S. Maria dell'Arco, con bolla di papa Clemente VIII, dotata del titolo di "insigne collegiata."

Le strette strade del "quartiere murato", ancora spiranti aure medioevali, si animano e si affollano. La gente si ammassa nella piazzetta antistante la chiesa. I piedi scalzi delle devote non sentono il freddo che li tormenta nè le asprezze della strada.

Dall'interno del santuario si sente un mormorio sommesso di gente in preghiera. Per uno stretto varco tra gli astanti fluttua continuo il passaggio delle donne che ferventi si recano a baciare l'estremo orlo del nero manto dell'Addolorata e l'aperto costato del Cristo in sosta al centro della navata.

La banda musicale comincia ad intonare l'ossessionante tema ripetuto della funebre di Chopin, che continuerà poi sottolineando il lento incedere del corteo.

Sono gli uomini che aprono la processione. Hanno fatto candeggiare, come ogni anno, le loro immacolate cappe dai grandi cappucci. Anche qui persone di ogni ceto si ritrovano vicino e, intonando insieme il funebre canto, provano le stesse emozioni.

Cominciano ad avviarsi per la stretta strada dei Piccioli i todofori (i portatori di fiaccole) con,

al centro del gruppo che fa strada, una pesante croce di legno di pioppo scuro, portata a braccia, su cui penzola un drappo bianco ed una corona di grosse spine.

Tremolano le luci delle candele e dei grossi ceri illuminando a tratti i volti semicoperti.

Precedono gli altri i numerosi incappucciati della confraternita di S. Maria della Neve, preannunziati dai bambini adorni di cappe verdi, sui cui sai brilla l'argenteo medaglione con sopra raffigurata a sbalzo l'effigie della Madonna della Neve.

Seguono lentamente i confratelli della congrega del Cristo Morto con cappe ornate di frange d'oro e con il fiocco rosso ed infine i congregati dell'Arciconfraternita del pio Laical Monte della Morte e della Pietà, in tuniche bianche dal gran cappuccio e con l'insegna della morte sul petto. Portano accese grosse candele e caratteristici lumi sospesi su un lungo bastone.

Fa eco tra i vecchi fabbricati molto ravvicinati del popoloso quartiere Casamale il canto triste del "Miserere".

Preceduto dal clero appare infine il simulacro dell'Addolorata che ha ai suoi piedi il divino Figliuolo deposto dalla croce, simbolo insieme di dolore e di speranza. Il volto pallido e sofferente è racchiuso dal nero mantello e le mani giunte stringono il bianco fazzoletto ricco di preziosi ricami.

La composizione è illuminata nella sua cerea immobilità da una serie di lampioncini che contornano il gruppo con tenui luci che si riflettono diafanamente dai vetri colorati.

Otto robusti uomini portano i pesanti simulacri reggendo le contese stanghe della portantina che avanza barcollando ad ogni passo dei portatori.

Ognuno fuori dal proprio uscio accende un cero, una fiaccola, una lampadina, un fluorescente, come pure una candela brilla nelle mani di ciascun partecipante al singolare e pittoresco corteo.

Le tenebre sono scese ed hanno avvolto ogni cosa, solo i ceri mandano la loro livida luce accompagnati dal ardore continuo degli enormi falò disseminati lungo il tradizionale percorso, alimentati da fascine e rami di olivo in ricordo del simbolo della pace ed anche per antico retaggio di passati riti pagani, così incontestabilmente

radicati nelle nostre genti.

La processione, lunghissima, dapprima si snoda tra gli ultimi campi residui per raggiungere il quartiere Margherita, anch'esso molto antico, di poi per le strade affollatissime del centro, mentre i passi del "Miserere" vengono intonati da voci robuste con stentata pronuncia e riecheggiano da gruppo a gruppo. I congregati scorrono lentamente.

Le donne proseguono pregando ad alta voce ed il rosario mormorato si propaga come un'eco lungo tutto il corteo fatiscente.

Uno spettacolo veramente suggestivo ed impressionante ove mirabilmente si fondono folclore e religiosità.

Per le antiche vie medioevali, sotto gli scarni archi di sostegno lanciati nel vuoto tra i fabbricati contrapposti ai lati della strada, illuminati fiocamente nel buio della notte, fra le vecchie mura, passa la marea fluttuante della folla, comossa e silenziosa, mentre sulle erete piazzette adiacenti ardono gli ultimi residui di brace dei rossi falò e le "trocole" fanno sentire il loro lugubre tictò.

La cerimonia va a sciogliersi mestamente tra le preghiere ed i canti dei fedeli tutti dopo il rientro nella chiesa madre.

L'antica e suggestiva manifestazione si rinnova ogni anno e non ha mai perduto alcunché delle sue originali caratteristiche che la contraddi-



L'Addolorata (Foto Piccolo).

Le botteghe per l'occasione hanno esposto tutta la loro merce: innumerevoli sfilze di capretti da poco sgozzati pendono insieme a parti enormi di maiali e di vitelli al di fuori delle varie beccherie, mentre, artisticamente composte, fanno bella mostra di sè le diverse specie di frutta riccamente addobbate sul "puosto" ed i lunghi provoloni, simili a tornite colonne, giganteggiano fra le merci spase delle salumerie frammate ad edera.

Il sacro ed il profano si fondono, la religione e la vita sfogorano.

Il rientro nella notte avanzata della processione nel "quartiere murato" avviene silenzioso e lento al lume delle candele che vanno ormai del tutto consumandosi sperdendo grossi moccoli.

distinguono, malgrado il passare del tempo e l'avvento della nuova civiltà.

Ancor oggi questa processione richiama nella nostra cittadina una gran folla di persone da tutti i paesi vicini e tutti coloro che, nativi di Somma e trasferitisi altrove, rientrano in quest'occasione affascinati e nostalgici di un evento che è rimasto e rimarrà in loro indelebile.

La folla che assiste al passaggio dell'Addolorata è immensa, come immenso è il loro amore per la terra natia e per le sue manifestazioni caratteristiche.

La processione del venerdì santo per sole poche ore richiama in vita abitudini e personaggi che parevano per sempre scomparsi nell'oscurità del passato.

Raffaele D'Avino

LE CONFRATERNITE SOMMESI

Per far crescere maggiormente il culto religioso, per ottenere maggiori servizi, per assistere i moribondi, per dotare del necessario i poveri, per portare l'ultimo umano conforto ai condannati a morte sorsero le confraternite o congregazioni.

Ovviamente tale ministero fu inizialmente riservato ai nobili, i quali, nel promuovere determinate azioni, si aggiudicavano speciali prerogative e si addobbavano, specie nelle processioni, con teatrali abbigliamenti quali il saio bianco ed il cappuccio appuntito.

L'opera di queste congreghe fu meritevole ed apprezzabile nei secoli scorsi, anche se dietro di esse veniva celato un certo potere nobiliare in origine, sociale successivamente, fino a che l'eversione napoleonica non ne abolì tutti i poteri religiosi e con essi la possibilità di incamerare beni e lasciti.

Rovistando tra i documenti della Curia Nolana, dell'Archivio di Stato, degli archivi parrocchiali o tra le pubblicazioni che si sono interessate di tali argomenti abbiamo tratto abbondanti notizie sulle varie congregazioni che si sono formate nelle diverse parrocchie di Somma Vesuviana.

Congregazione di San Gennaro

Esistita in Somma, ma attualmente non se ne hanno più notizie neanche attraverso documenti, né se ne conosce l'ubicazione.

Congregazione o Arciconfraternita della Dottrina Cristiana

Si sa soltanto che aveva sede nella chiesa di San Michele Arcangelo.

Congrega del Carmine

Esistente nel 1822 era insediata probabilmente nei locali del convento di S. Maria del Carmine.

Congrega di S. Maria dei Battenti

Aveva una chiesa sotto la denominazione della SS. Annunziata nel borgo detto "lo Guartreccio di Prigliano", vicino alla chiesa di San Domenico, che a sua volta era grancia della chiesa di S. Caterina. Nel 1708 ne erano governatori d. Nicola Davino e Giacinto Genuino.

Confraternita del Rosario

Era insediata nella chiesa detta del Rosario, adiacente alla chiesa di San Domenico, attualmente chiusa perché pericolante. Questa confraternita è ancora ricordata sul territorio; curava la processione del Bambinello Gesù che si svolge tradizionalmente all'inizio di ogni anno e prendeva parte alla processione del venerdì santo. Era fornita anche di una zona per l'inumazione dei propri contratti e una cappella nel locale cimitero. Si distingueva per la tunica bianca ed il cordone blu.

Confraternita di S. Caterina

Si trovava nell'edificio a fianco della chiesa di S. Giorgio. Esercitava opera ospedaliera; non a caso nei locali adiacenti vi era l'ospedale detto proprio di S. Caterina.

Era insediata nella cosiddetta cappella di S. Bartolomeo, un locale situato al piano inferiore della chiesa di S. Caterina a cui si accedeva da una scaletta interna. In quest'ultimo luogo si seppellivano anche i cadaveri di coloro che morivano nell'anzidetto ospedale.

Nel 1708 erano governanti di tale confraternita d. Gennaro Pesce e d. Andrea Castelli.

Confraternita di S. Maria Immacolata o della Beata Concezione

Confraternita nobiliare con sede nella chiesa inferiore di S. Maria del Pozzo. Si hanno notizie di moltissimi nobili e loro parenti inumati nel cimitero di questa confraternita: Dagli affiliati alla stessa furono rinnovate le decorazioni della cripta, coprendo gli affreschi preesistenti e raffigurando, nella parte absidale l'Immacolata sotto un baldacchino circondata da angeli. Al 1708 ne era governatore Abbate Angelo Fusco. Nel 1906 la confraternita ancora era insediata nel luogo e ne curava il mantenimento.

Arciconfraternita di S. Giovanni decollato o della Misericordia

Nella cappella di S. Giovanni decollato nella chiesa Collegiata vi era insediata l'omonima arciconfraternita detta anche della Misericordia. In modo specifico questa compagnia curava l'assistenza ai poveri, ai carcerati e a coloro che dovevano essere impiccati.

Arciconfraternita dell'Angelo Custode

È forse questa la più antica delle congreghe documentate nel territorio di Somma. Era insediata nella cappella detta di "S. Paolo dell'Reanna, sita extra terram Summae", cioè fuori del recinto murario medioevale della cittadina, in un locale adiacente alla chiesa di S. Pietro.

La congregazione esisteva antecedentemente al 1516 come si ricava dal libro della Santa Visita Vescovile. Successivamente, forse con la demolizione della cappella di S. Paolo, in effetti essa viene censita come crollata nel 1765, il beneficio passò in una cappella della chiesa di S. Pietro, detta del Crocifisso, probabilmente la seconda a destra dell'altare, quest'ultima assunse la denominazione di S. Angelo.

Congregazione di S. Maria della Libera

La congrega di S. Maria della Libera esisteva nella chiesa di S. Michele Arcangelo ed officiava sull'altare principale, che le apparteneva. Nel 1859 si offrì per rifare a sue spese la campana piccola della chiesa che si era rotta. Questa anteriormente portava l'effigie di S. Michele e dai congregati fu proposta la sostituzione con quella Vergine Maria.

Nel 1885 la stessa congrega officiava ancora nella chiesa di S. Michele Arcangelo in locali definiti "indecentissimi", per cui chiese che le venisse concessa la chiesa di S. Maria di Costantinopoli, obbligandosi a celebrarvi messe tutti i giorni, a tenerla decentemente e finanche ad

abbellirla.

Confraternita di S. Anna

Ancora nella chiesa Collegiata ricordiamo la confraternita di S. Anna. Quest'associazione ebbe breve durata. Aveva nella suddetta chiesa una cappella dedicata a S. Anna con un'immagine della santa riccamente colorata e con ai lati due quadri su tela, ancora esistenti in loco sebbene in pessime condizioni, raffiguranti S. Francesco di Paola e S. Francesco d'Assisi. Godeva di una rendita ricavata da una selva per la celebrazione di una messa annuale nel giorno di S. Anna e per gli arredi sacri necessari.

Ha lasciato pochissimi documenti circa la sua esistenza, tra cui una lastra tombale ai piedi dell'altare nella cappella ed alcuni documenti dei rapporti avuti con l'amministrazione della Collegiata.

alla poderosa abside e in parte sottostante alla sagrestia. Aveva comunque una zona per inumare i morti iscritti alla congrega, forse al di sotto della chiesa Collegiata.

Aveva in consegna "o cisto" (olio/petrolio) per la festa delle lucerne pagato per molti anni da rendite derivanti da alcune abitazioni in via Botteghe.

Attualmente l'ambiente, coperto a volta, custodisce la salma, mantenutasi miracolosamente intatta, di un canonico dell'anzidetta chiesa.

Ai nostri giorni la congrega ha ripreso vigore e moltissimi sono gli iscritti ed i partecipanti ad essa nelle manifestazioni pubbliche, ove si contraddistinguono dal brillante medaglione argenteo con sopra sbalzata la figura della Madonna della Neve, affisso sul petto al di sopra del bianco saio.



Processione ai Piccioli

Confraternita di S. Maria della Neve o della Sanità

Inizialmente alcuni fedeli cominciarono a radunarsi nella chiesa Collegiata in una compagnia sotto il titolo di S. Maria della Neve o della Sanità per non perdere il ricordo dell'abolita chiesa dei PP. Eremitani. Successivamente ottennero la Reale Approvazione, formarono i doveri statuti e stipularono alcuni capitoli con la Collegiata riguardanti un canonico che doveva far parte della loro confraternita.

Alla nuova associazione venne concessa dalla Collegiata l'egregia statua di S. Maria della Neve, scolpita in legno. Questa congrega comunque non aveva un ambiente proprio per radunarsi, nè alcuna cappella nella chiesa madre, ma inizialmente le fu concessa la chiesa di Tutti i Santi su via Piccioli, in prossimità della porta omonima. Quando questa chiesa fu distrutta dai violenti terremoti del 1894 se ne fabbricò un'altra, un po' più piccola, proprio alle spalle della mole della Collegiata.

Si tratta probabilmente dell'ambiente con accesso indipendente dalla zona detta "dietro alle campane", adiacente

Arciconfraternita del Corpus Domini o del SS. Sacramento

Questa arciconfraternita era aggregata a quella con lo stesso titolo di S. Maria della Minerva in Roma. Appartenevano a questa persone anche residenti al di fuori dei confini della città di Somma.

Nel 1561 officiava sull'altare maggiore della chiesa di S. Pietro ed in questa chiesa aveva anche una propria cappella. Al 1708 erano governatori di questa venerabile confraternita d. Marzio Secondulfo e d. Giuseppe Figliola; attualmente ne è priore il dott. Giacomo Secondulfo.

Nelle processioni si distingue per il cappuccio ed il saio bianco cinto da un fiocco rosso. Trentatré, quanti gli anni di Cristo, sono i confratelli effettivi, mentre numerosi sono gli adepti. Ancor oggi ha sede nella parrocchiale chiesa di S. Pietro.

Confraternita della Compagnia della Morte o Pio Laical Monte della Morte e Pietà.

Nel 1650, dopo che si erano verificati catastrofici

eventi, in seguito ad eruzioni del Vesuvio e a lunghe guerre causate da discordie politiche, i nobili di Somma decisero di fondare nella insigne chiesa Collegiata una compagnia detta della Morte, sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, al fine di soccorrere i poveri nei loro estremi bisogni, di dare sepoltura ai morti in miseria e di operare nel campo religioso.

L'strumento di origine fu redatto dal notaio sommese Marcantonio Izzolo. Scipione Strambone, Antonio Orsino, Giuseppe Fasano, Muzio e Giuseppe Figliola, Giuseppe Capograsso, il canonico Bartolomeo D'Alessandro, Gian Domenico Clementiello, Bernardo De Stefano e Carlo Palma, soci fondatori, chiesero all'ordinario Giambattista Lancellotti, il 22 marzo 1650, l'approvazione vescovile, che ebbe anche il Regio Assenso da parte del viceré Indico Valej De Guevara, dietro relazione del cappellano maggiore, il 3 settembre dello stesso anno.

Furono così approvati gli undici articoli dell'originario statuto. Fu fatta poi una convezione con il capitolo della Collegiata per la concessione del locale, che era in quel tempo in via di costruzione, per erigervi la cappella della Madonna delle Grazie. È la seconda cappella a destra entrando. Ha un quadro della Madonna raffigurata tra S. Andrea di Avellino e S. Michele. Qui veniva conservato il SS. Sacramento, custodito dai congregati che tenevano accessa la lampada giorno e notte e l'accompagnavano quando il sacerdote la portava agli infermi. Fu acquisito quindi in diritto patronato e le si vincolò una messa annuale.

Silvestre Salvati, donna di fede, donò a questa cappella un quadro del Sacro Cuore di Gesù, introducendo per la prima volta in questi luoghi il nuovo culto. La pittura era mediocre, ma destava un grande devozione. Al di sotto dell'altare vi è la nicchia con il Corpo del Cristo Morto, scolpito in legno da un valente artista.

Comunque proprio in questo periodo i confratelli, per essere indipendenti dalla chiesa, fecero costruire a lato della stessa la sede della confraternita con accesso dall'esterno e con diretta comunicazione con il tempio adiacente. Al di sotto di questa fabbrica, anch'esso con ingresso indipendente sul lato della facciata vi è l'ambiente dedicato alla sepoltura degli affiliati e dei loro parenti.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Archivio di Nola, Documenti vari e Sante visite.
- 2) Maione Domenico, Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli, 1703.
- 3) Capitello Fabrizio, Raccolta di reali registri, poesie di verse et discorsi storici dell'antichissima, reale e fedelissima città di Somma, Venetia, 1705.
- 4) De Felice Pietro, Cenno istorico-critico sulla insigne chiesa Collegiata, Inedito 1839.
- 5) Statuto e documenti riprodotti dalla Congrega Laicale della Morte di Somma Vesuviana, Napoli, 1903.
- 6) Angrisani Alberto, Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli, 1928.
- 7) Angrisani Alberto, Notizie di Somma, Inedito, 1938.
- 8) D'Avino Raffaele, La processione dell'Addolorata, in L'eco cittadino (ciclostilato), 26 marzo 1967, Somma, 1967.
- 9) De Simone Roberto, Jodice Mimmo, Chi è devoto? Feste popolari in Campania, Napoli, 1974.
- 10) Greco Candido, Fasti di Somma, Napoli, 1974.
- 11) Indolfi Ciro, Russo Domenico, Serra Rosario, Quel santo venerdì, in La Striscia (ciclostilato), 30 marzo 1975, Somma 1975.
- 12) D'Avino Raffaele, La processione del Venerdì Santo, in Il gazzettino vesuviano, 28 marzo 1980, Torre del Greco, 1980.
- 13) Fiengo Giuseppe, La chiesa ed il convento di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana, Napoli, 1980.
- 14) Scalzone Franco, Il Golgota in Campania, Una madre in lacrime ai piedi del vulcano, in Il Mattino illustrato, 29 marzo 1980, Napoli, 1980.
- 15) Cimmino N. e A., È di rito la processione del venerdì santo, in La ginestra, aprile 1984, Terzigno, 1984.

La congregazione aveva anche una cappella nella chiesa di S. Giorgio e propriamente la quarta alla destra dell'altare, concessa nel 1580, poiché priva di quadro e di altare, da monsignor Filippo Spinola. Questa fu dotata di altare e di arredi e denominata del Monte della Pietà.

Nel 1699 la confraternita si associò all'arciconfraternita di S. Giovanni decollato in Roma, nel 1705 assunse la denominazione di "Pio Laical Monte della Morte e Pietà".

Tra le altre proprietà aveva la chiesetta in località Purgatorio, di cui si hanno notizie già dal 1767 come una cappella esistente fuori delle mura. Sulla destra della porta d'ingresso, in alto, vi è apposta una lapide in ardesia su cui è incisa una scritta che afferma il diritto di patronato dei soci della Laical Congrega della Morte e Pietà con sede nella chiesa Collegiata di Somma. Eretta anche dalla congrega la bellissima edicola sul lato opposto della strada con l'immagine su maioliche della "Mater Dolorosa".

Al 30 marzo 1803, con reale dispaccio, il Monte viene esentato dalle leggi di ammortizzazione e gli si riconosce la facoltà piena di acquisto. Nel gennaio del 1804 il re Ferdinando IV concede l'assenso alle nuove regole aggiunte alle antiche, ma in un'assemblea del 1902 i revisori dello statuto si resero conto che le regole del 1804 non rispecchiavano quelle originali. Essendo andato disperso il documento di fondazione questo fu richiesto espressamente in copia all'Archivio di Stato e le successive riforme furono approvate così solo nel 1903, tenendo conto dei capitoli originali.

L'8 ottobre del 1931, con una nota dell'avv. Paolino Angrisani, si ribadì la più completa autonomia del sodalizio nella gestione patrimoniale dei beni e si sancì che l'associazione era soltanto un'opera pia, un ente a scopi laici, con pratiche di culto.

Fino al 1950 circa la congregazione era composta di soli nobili, ma successivamente questa discriminazione fu abolita. Essa è formata da 36 confratelli che fino a pochi anni fa avevano come loro priore il compianto cav. Emilio Rossi. Organizza la processione dell'Addolorata il venerdì santo ed è distinguibile per il contrassegno, sul pettorale del saio bianco, che riproduce, su uno sfondo verde, un teschio con tibia e perone incrociati di colore giallo.

Raffaele D'Avino

MARTEDÌ IN ALBIS

Come per ogni altra manifestazione storica o folcloristica di Somma così anche per l'annuale fiera del martedì in Albis, bisogna, per ricercare l'origine, andare molto lontano nel tempo passato.

È quella del 1293, anno in cui il re Carlo II d'Angiò concesse di poter fare la fiera, cioè il mercato, in Somma ogni martedì della settimana, la data più antica della straordinaria manifestazione e la prima nota storica rinvenuta riferentesi a questo avvenimento.

Ed è nel 1496 che Giovanna d'Aragona, che nello anno precedente aveva celebrato proprio a Somma, nel palazzo della Starza Regina, il suo matrimonio con il nipote Ferrante II d'Aragona, re di Napoli, donna bellissima e sventurata, durante la sua permanenza a Somma, per sua benevole ed accorata intercessione, aveva dotato i nobili del luogo di un privilegio singolarissimo: il Mastromercato.

Durante il periodo della fiera, che allora da tempi immemorabili — come riferisce un cronista del tempo — si teneva nell'ampio ed ombroso spiazzo davanti alla Reale Chiesa di S. Maria del Pozzo dei PP. Francescani, un cittadino designato dalla Università di Somma (*intendasi per Università il comune indipendente*) assumeva le funzioni di mastromercato.

E per gli otto giorni successivi al martedì in Albis, durante la popolosa e ricca fiera, costui veniva investito della carica di giudice supremo di tutto il territorio, compresi i vari casali di Somma, nelle liti civili e criminali, cessando così del tutto la giurisdizione del governo regio.

Insieme a questo fu pure dato il non meno importante privilegio dell'esenzione del dazio e delle gabelle, che allora gravavano eccessivamente su ogni specie di commercio, per tutta la durata della fiera incrementando così enormemente il commercio e gli scambi e attirando nella zona persone da tutta la provincia.

Il privilegio del mastromercato fu poi abolito, insieme ad altri dal governo dei francesi con la legge eversiva dalle feudalità il 27 novembre dell'anno 1806.

Come si legge lontane e nobili tradizioni sono alle spalle di una manifestazione che oggi

appare priva del suo magnifico ed antico splendore pur lasciandone intravedere qualche ultimo spirante residuo.

La durata della fiera dagli otto giorni tradizionali si è ridotta ad uno solo, i diritti sono stati violati od annullati, puranche il luogo consueto è stato arbitrariamente spostato.

Dalla vasta piazza in seno alla campagna di S. Maria del Pozzo la fiera è stata trasferita nella centrale piazza Trivio, donde il moderno comune appellativo di "Fera 'o Trio".

Gli animali, le vivande, i giocattoli e tutti gli utensili di uso quotidiano, vanto della tradizione artigianale, che si rallegrava orgogliosa di presentarli alla fiera annuale dei secoli scorsi, vanno pian piano scomparendo assorbiti dalla fredda produzione industriale che ne sforna con getto continuo e li presenta oggi in ogni occasione ed in ogni luogo.

Il commercio degli animali, perno principale della fiera, si è molto ridotto e tende a spegnersi avvenendo esso ormai attraverso altri canali ed essendosi anche esaurita l'utile funzione di questi nei lavori dei campi, sostituiti da più progrediti macchinari.

Il festoso nitrire dei cavalli scalpitanti, l'assordante mugolare dei tori e mucche saldamente legati ai "traini", con elaborati e decorati "guarnimenti", il continuo belare delle pecore e degli agnelli insieme al grugnire dei maialini e al pigolio dei pulcini, chiusi nelle rispettive gabbie dai letti di paglia, va man mano spegnendosi e diviene sempre più solo un flebile lamento.

La folla non più curiosa ed interessata si aggira tra i recinti improvvisati e le bancarelle ricolme. Solo i bambini ancora hanno l'illusione di un avvenimento inconsueto e divertente.

A noi ancora piace riandare al tempo in cui lo assordante e confuso vocio dei venditori e compratori riecheggiava rude e palpitante sullo sfondo biancastro della costruzione cinquecentesca di S. Maria del Pozzo, culminante con l'alto campanile, che festosamente invitava i paesani ad una settimana di contatti nuovi e di attesa spensieratezza, dopo il faticoso lavoro della preparazione dei campi per il nuovo raccolto.

Raffaele D'Avino

SABATO IN ALBIS

Somma Vesuviana conserva nella sua tradizione alcune antiche forme di ballo e di canto popolare che sono rimaste intatte nel tempo.

Sullo spiazzo antistante il vecchio santuario di S. Maria a Castello, in alto sulla dorsale settentrionale della montagna di Somma, a sera inoltrata sono radunati molti fedeli.

È il sabato in Albis o, come qui più comunemente viene denominato, il "sabato dei fuochi" dal divampare dei falò, per un rito tradizionale le cui origini si perdono nel passato, sui costoni del monte una volta ignivomo.

Tutti hanno assistito silenziosi allo sbocciare improvviso e breve delle granate multicolori dei fuochi artificiali saettanti nel cielo scuro.

Ad ogni riverbero le tortuose anse e gli alti spuntoni si rivelano sul crinale del monte facendo emergere tra gli altri alberi i castagni più anziani dalle folte chiome rinverdite da poco.

Sono giunte anche le "paranze" rumorose rientrate dai circostanti "tuori" (balze).

Bevono scoldando gli ultimi residui del denso vino locale traendo lunghe sorsate dai fondi cipienti degli otri o dei "bottiglioni" che, inseparabili compagni, hanno percorso insieme a loro il lungo tragitto per impervi sentieri e fitte selve dalle prime luci dell'alba a quelle ormai morte della sera.

Cantano e ballano accompagnati dal suono frenetico di "tammorre" e nacchere, tamburelli ed armoniche, campanelli e flauti, "putipù" e "scetavajasse".

Sono i robusti coltivatori del monte dalla pelle arsa dal caldo sole estivo e sui cui volti i gelidi venti invernali hanno contribuito a scavare le profonde rughe.

Osannano alla montagna ferace per loro fonte di vita e nello stesso tempo si divertono nella maniera più semplice e naturale e più consona al loro genuino modo di vivere, cioè mangiando, bevendo, suonando e ballando.

E il ballo che ne segue è ancora una danza agreste e spontanea. Assume le caratteristiche di ballo solo perché adagiato sui suoni delle ritmiche percussioni di tamburi e nacchere.

Sono movenze assai semplici, ma altamente espressive; a volte sono solo contorsioni e scuoti-

menti del corpo, passano poi a figurazioni delicate e leggere per mutarsi in altri momenti in ritmo più serrato con varie contorsioni del busto, con un susseguirsi di accovacciamenti e roteazioni mentre i corpi s'intrecciano, s'allontanano e si ricongiungono in movenze arcaiche.

Le braccia, compiendo ampie traiettorie, si agitano come annaspando nell'aria satura del profumo di ginestre e contemporaneamente battono il ritmo cadenzato con le sonore nacchere ricavate dal duro legno stagionato del sorbo.

Di fronte a tutti il suonatore o la suonatrice di "tammorra" che sopravanza tutti gli altri strumenti, accompagnato dal tintinnio assordante degli ornamenti di stagnola attaccati in fessure praticate lateralmente al bordo dello strumento.

Le mani incallite ritmicamente percuotono la membrana in pelle, di piatto, con la punta delle dita o con il palmo, roteando in giro con maestria ineguagliabile.

Ogni tanto il ritmo si accentua e diventa più frenetico ed incalzante.

Con la mano a lato della bocca, accanto al suonatore di tamburo, a squarcigola uno della "paranza", il cantatore, intona il tipico canto "a figliola", affiancato dal coro compartecipe di tutti gli astanti.

La sacralità dell'arcaico canto coinvolge tutti come in una unanime preghiera diretta alla Vergine di Castello con estemporanee invocazioni legate anche alla realtà del momento.

È l'intatto mondo contadino che, avendo ancora una sua prorompente esigenza di esprimersi, salendo misticamente la montagna di Somma per Castello, estrinsecandosi con queste tipiche manifestazioni a cui si sente legato, denuncia in questo modo la propria origine, la propria cultura, il proprio dramma.

Inconsciamente forse sente l'ineluttabile approssimarsi della fine di un'epoca diversa da quella attuale e drammaticamente combatte dibattendosi per prolungarne la sopravvivenza.

E i suoni insieme al canto nella serata tranquilla si spandono tutt'intorno aleggiando tra gli alti costoloni e le profonde vallate disperdendosi nella massiccia mole della montagna di Somma.

Raffaele D'Avino

EDICOLE VOTIVE SOMMESI

– per una lettura sistematica –



Immacolata. Da una stampa settecentesca.

Questo patrimonio culturale che racchiude (senza dubbio), la storia antropologica-religiosa di Somma, prima ancora di essere apprezzato come *corpus* artistico, lascia trasparire una complessa struttura semiologica.

Ora, proprio il tentativo di individuare questa struttura informa la natura di questo breve studio. Infatti sono presentate considerazioni che permettono una prima orientativa analisi generale e, ancora più semplicemente, consentono di disporre di una "pista cognitiva" atta a creare i presupposti per un'appropriazione sistematica di detto patrimonio (1).

Da un'analisi topografica sulla localizzazione di questi sacelli (cioè la loro diffusione sul territorio), si evince che essa è avvenuta, non già in

modo indistinto, ma attraverso una ben individuabile struttura di distribuzione. Tanto da poter tracciare una "topografia dei culti", dalla quale vanno ravvisati almeno tre momenti:

— *diffusione a raggiera* nel tessuto urbano antico, avente come polo di irradiazione una chiesa (santuario) che custodisce il simulacro o l'icona miracolosa, da cui trae origine il fenomeno di una particolare devozione. Costituisce un esempio inequivocabile l'insieme delle edicole votive dedicate alla Madonna del Carmine.

— *diffusione longitudinale* attraverso assi viari importanti, quale ad esempio la "consolare di Ottajano" che, proprio nel suo tracciato di attraversamento dell'aria sommese (dalla contrada

di Mercato Vecchio a quella di Rione Trieste), esibisce il più conspicuo insieme di edicole votive di tutto il suo lunghissimo sviluppo.

— *diffusione a "pioggia"* nell'hinterland agricolo seguendo lo stesso criterio di assetto abitativo e segnando, con la loro presenza, luoghi di campagna e punti particolari della fitta rete interpoderale.

Interagisce, inoltre, con la topografia dei culti la classificazione dei soggetti votivi e le loro relative iconografie, quali complessi sistemi di espressione e comunicazione devozionale.

Di gran lunga superiori, per numero e qualità, sono le edicole mariane (questo è evidente in tutta la vasta area subvesuviana) perché rispondono tra l'altro a una originaria motivazione antropologica: il rapporto tra la pratica agraria e divinità femminile presente al "mistero della germinazione".

Ancora la distinzione della Madonna sotto vari Titoli (che la devozione popolare esaspera fino a determinare un "moltiplicarsi delle Madonne"), trova a Somma una testimonianza precisa, tanto da consentire una sotto-classificazione del culto locale alla Vergine:

— La "Madonna del Carmine" con l'inconfondibile impianto iconografico avente nella parte superiore l'effige della Vergine col Figlio e in quella inferiore le vivaci figure delle Anime Purganti.

— La "Madonna Addolorata" raffigurata nella complessa iconografia del "Compianto sul Cristo Morto", oppure come figura a sé stante, nella quale si riassume simbolicamente "il soffrire quotidiano delle classi subalterne".

— la "Madonna di Castello" espressa in due distinti modelli inconografici: il primo riproducente il simulacro venerato nel romitorio santuario del Monte Somma, l'altro, originato da una diffusa stampa votiva del sec. XVIII (probabilmente ad opera del can. Felice Mauro), si presenta più complesso ed interessante perché ri-propone, in chiave tutta locale, il fenomeno devazionale, con funzione protettiva e rassicurante, per le incombenti disastrose eruzioni del Vesuvio.

— la "Madonna del Rosario" utilizza un impianto icografico invariato, che prevede uno schema trittico con al centro la figura della Vergine col Figlio ed ai due lati i santi Domenico e Rosa in atto di ricevere, quale dono divino, il Rosario per poi diffonderne la pratica recitativa fra il popolo. Compito poi assunto dall'Ordine Domenicano, presente a Somma dal secolo XIII, a cui va fatta risalire la genesi di questo gruppo di edicole.

— la "Madonna Immacolata" trae iconograficamente il suo suo complesso impianto da un noto prototipo presente a Somma: il pannello maiolicato con l'effige della Santa Concezione conservato nel convento francescano di Santa Maria del Pozzo. Va messo in evidenza il processo evolutivo di questa iconografia che nel secolo XVIII arriva ad uno schema stabilizzato in cui i molti simboli del prototipo si riassumono soltanto in due: "Specchio senza macchia" e "Giglio candido", mentre la figura della Vergine, senza il Divin Figliuolo, conserva tutti gli antichi attributi che, a livello di cultura antropologica, realizza il valore esaltativo dello "eterno femminino".

Il repertorio delle edicole sommesi dedicate a santi è di numero decisamente inferiore a quello mariano; questa constatazione non vuole sottovalutare il valore culturale (complementare al primo) che esso esprime: Sant'Anna, Sant'Antonio abate, san Pasquale, san Domenico, santa Maddalena, e tanti altri ancora, ampliano il già complesso "universo cultuale" di Somma e consentono di ricavare, con più esattezza di dati, una visione complementare della religiosità popolare (2).

Infine è opportuno considerare le tecniche di realizzazione di queste immagini votive. Senza entrare in merito a fatti di natura storico/artistici, va sottolineato un dato notevolissimo: l'uso quasi generalizzato della maiolica: il riporto, cioè, del dipinto su "riggioletti patinate", comunemente, di dimensioni cm. 20x20. Oltre al risultato estetico di una calda e brillante superficie cromatica (pressocché inalterabile nel tempo), di grande interesse è il sistema modulare determinato dal comporsi di queste riggioletti: una sola, oppure due, e più comunemente sei o nove, ma sempre volte a formare un rettangolo verticale.

Più raramente la realizzazione avviene ad affresco (utilizzando sempre edicole con vano molto profondo) mentre quasi mai, si trovano dipinti votivi su tavole, tela o altro supporto.

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. A. Bove, *Edicola al Purgatorio*, SUMMANA N. 5, dic. 1985.

2) Ritengo necessario fornire alcune specifiche e recenti indicazioni bibliografiche:

— Provitera, Ranisio, Giliberti, *Lo spazio sacro*, Napoli, 1978.

— Vecchi A., *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze, 1968.

— AA. VV., *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Napoli, 1978.

— AA. VV., *Santi e santini*, Napoli, 1985.

LA FESTA CONTADINA

(Le presenti considerazioni sono tratte da "Buongiorno terra" di prossima pubblicazione).

La prima considerazione da fare riguarda il termine "festa", col quale noi — altri dai contadini — indichiamo i momenti in cui un gruppo umano in determinate condizioni storiche prende coscienza di se stesso, definisce le condizioni della sua esistenza, si colloca in rapporto con la natura e col soprannaturale.

I contadini nelle interviste precisano sempre che quelle occasioni si chiamano "devozioni" o "funzioni".

Il primo termine indica l'atto di fede, di ringraziamento e di invito alla divinità a ricomporre il mondo angustiato dall'inverno.

Il mondo va inteso come ordine delle cosmogonie superne e di quelle naturali da cui dipendono la sopravvivenza, l'attuale organizzazione dell'essere e la struttura socio-economica.

La festa religiosa è soprattutto l'atto liturgico dell'incontro con il Dio, o con la parte migliore dell'uomo, l'aspirazione al padre, alla madre, all'idealità; un ritorno all'infinito, allo spazio senza confini, all'eternità.

Il tempo festivo, sacro ed infine divino, è da distinguere da quello quotidiano: tutto il divino (*fascinans et tremendous*) è circoscritto ad un breve periodo.

Ogni festa conclude o inizia un periodo, un ciclo, annullando nel caos alimentare (orge), invernale (scomparsa della vegetazione), larvale (la comparsa dei morti sulla terra) il precedente sviluppo e rifondando dall'informe le divinità, i processi produttivi. E notiamo un'identità tra le due cose.

Vengono pertanto posti in essere comportamenti magici di preparazione di quella purezza rituale che consentirà di avvicinare i due mondi (reale e trascendente) tramite l'"ombolos" del rito innestato da quel grande mediatore che è il leader o il sacerdote laico nell'atto di officiare la "funzione", il culto.

Non sempre i ruoli sono così rigidamente stabiliti. In molti momenti rituali è la comunità tutta che agisce e disfa il cosmo per rifondarlo dopo aver attinto a primigie energie sopite nel seme/dio nascosto nel folto di una impossibile lontananza, intricata dalla selva, vivo dei cenni della notte, inumidito dalla panna della terra.

C'è comunque da constatare che solo in pochi casi c'è posto ad uno spinto protagonismo individuale. Nella maggior parte dei casi ci sono gruppi omogenei intorno ai quali la comunità si aggrega a mosaico.

Ogni tassello dell'agglutinarsi rituale ha tempi, luoghi, esseri deputati alla teofania, intesa anche come appa-

rione degli spiriti.

I defunti vengono a noi fuoriuscendo dalle bocche delle tombe brulicanti di lumicini, dalla grotta dei presepi in cui mille volte nasce Gesù; dai fusti cavi delle fave, dal lattice delle piante (e sappiamo come il serpente antenato in alcuni miti contadini prediliga il latte), dalle "cupe"; dagli incroci dove il debole lume delle edicole poco difende dalla notte e dai lemurì; dai luoghi delle morti traumatiche e, dai soffitti, scale, chiese, dai fossi in cui sono interrati tesori e spade.

Essi si incarnano nei nipoti, nei diversi, nei mascherati, nei "fratelli" in pariseo, nei Pulcinella, nelle galline e nei pulcini, negli asini, nel monacelло/indistruttibile 'trickster'. La festa si dispiega allora nella liberazione di potenzialità ctonie.

La divinità invece oltre che nei luoghi consacrati dall'ufficialità ecclesiastica ha indefinitamente riservata la cima dei monti, le selve, il limite dei campi coltivati, i ruderi sconsacrati, le grotte, le acque, gli alberi, i pozzi, i castelli.

Tra tutti questi elementi opera infine un'osmosi ed un'interazione in un intreccio esoterico che attraverso comportamenti di magia empatica unisce l'uomo ai ritmi cosmici.

Tutto si diluisce in un indistinto sentimento religioso che dilava il mondo circostante e la comunità di una sacralità fondante.

Riguardo ai tempi diciamo subito che le feste sono legate al calendario agro-solare, al tempo dei lavori, a quello delle pause. J. Le Goff vi scorge tutta una struttura che regola i ritmi sociali (1).

D'altra parte oltre agli aspetti esistenziali e di trascendimento prima esaminati, le feste hanno un aspetto sociale di aggregazione, di verifica dei meccanismi di rinnovamento del corpo sociale. L'aspetto prettamente economico consiste nel bilancio attivo o passivo dell'attività lavorativa. La festa segna scadenze e pagamenti e dà la possibilità dell'offerta rituale, del rendiconto alla divinità, del pasto/sacrificio. Quest'ultimo infatti rappresenta una necessaria, dovuta restituzione agli esseri fondatori dei processi produttivi delle primizie, della sovrabbondanza del raccolto, dei resti lasciati sulle piante per le "bimbe belle", come recitano gli anziani.

Il pasto rituale ripete in forma diluita l'arcaico sacrificio alla divinità e si potrebbe dividere in 'lunare' o di vigilia e 'solare' o della crapula, ma di ciò in altra sede.

Vedremo in seguito le cadenze ed i periodi in cui è suddiviso l'anno. Ora qui notiamo come tutte le date e le attività agricole siano collocate sotto la protezione di vari

santi.

Molti detti a Somma Vesuviana (Napoli) aiutano a classificare e a memorizzare certe scadenze: a san Giuseppe si seminano i fagioli; a san Giovanni si preparano i semenzai; *«a sant'Antuono ogni innesto (puorco) è buono, ogni gallina fa l'uovo; a san Martino ogni feccia è vino; a sant'Antonio (13/6) mine 'o zurfo comm' a demonio»*; a san Pietro e Paolo maturano i fichi; alla vigilia di san Giovanni (23/6) si fa il nocillo; dopo la Resurrezione si possono cogliere le cime delle fave; dopo l'Assunta si possono incendiare le stoppie; dopo il due novembre (i morti) si possono raccogliere le castagne anche nei campi degli altri; ecc.

Vi sono infine alcune date come il 24 e il 25 dicembre, il 6 gennaio, il 17 gennaio, il 25 marzo, il 23 e 24 giugno, il 5 e 6 agosto, il 19 settembre, il 1° novembre, che hanno valenze che vanno al di là delle semplici ricorrenze calendariali ecclesiastiche.

Gli uomini, gli animali e le piante hanno registrato nella più arcaica essenza vitale i ritmi naturali secondo il pulsare delle ore di luce, secondo il capriccio delle stagioni, secondo le sizigie ritmiche.

In queste date sarà possibile cogliere la rifondazione del cosmo sotto rinnovellati auspici, dopo il fracasso della 'fine del mondo'.

E forse questa costante ritualità a periodi fissi nasconde ricorrenti condizioni di crisi esistenziali conseguenti a mutamenti stagionali o astrali, che in qualche modo influenzano e interferiscono con il raccolto.

Alcune di queste date sono segnate da Paolo Toschi come giorni di inizio di ciclo (Natale, Capodanno, Carnevale, Pasqua, ecc.) (2).

In essi è in gioco tutta la progettualità naturale e vedremo come in tali periodi vengano posti in essere pratiche di divinazione del futuro e di espulsione del male. Sono giorni che possiamo assimilare ai semi: in essi è raccolto 'in nuce' tutto il futuro, che si evolverà e strutturerà secondo quanto agli "inizii" sarà stato coinvolto e impegnato dagli astri, dall'uomo, dal tempo, dagli spiriti, dai morti, dalle divinità.

Sul cerchio dell'anno solare i riti sono distribuiti sì da non consentire l'evidenziazione di un inizio e una fine. Il tempo è un continuo, ciclico, multiforme ritorno, che corre sul sicuro binario mitico rituale di una disperata proposta umana di trascendere l'irripetibilità di un reale entropico.

Il ciclo agrario, costellato di molte tappe rituali, non è rigidamente divisibile secondo cadenze calendariali. Esso ha scadenze obbligate in relazione ai macroscopici mutamenti vegetali.

Riconosciamo pertanto dei nuclei periodali, che per le peculiari caratteristiche delle stagioni e del relativo lavoro ad esse connesso richiamano un complesso cultuale che abbraccia un arco di tempo più esteso di quello delle stagioni stesse.

Il periodo primaverile nasce dalle cosmogonie dell'inverno, dalle profezie, dalla lotta tra il bene ed il male, tra la luce ed il buio, da un bagno di fuochi a più santi,

dalla crapula carnevalesca e da un lungo periodo di penitenza.

Questa rinascita primordiale, al di là di ogni riferimento storico o naturale, esplode in tutta la sua carica cosmica rigenerata.

Tutti i rituali mirano a liberare questo flusso d'energie montanti dalle viscere della terra.

Il secondo periodo, quello estivo o del raccolto, caratterizzato dalla preminenza del ruolo femminile, prosegue il ciclo dando una risposta a tutte le interrogazioni, preghiere, previsioni e speranze dei periodi precedenti. Prescrizioni, tabù, lavoro, rituali avranno un senso diverso secondo l'andamento del raccolto.

Di questo momento è evidente il tentativo di conservare in lavori di intreccio di paglie, di spigonardi e di funi, quella spinta liberatoria e creativa del periodo precedente. Si hanno per lo più culti di ringraziamento caratterizzati già dall'insorgere di un incombente angoscia: la siccità e l'inverno.

Infine il periodo grosso modo invernale, caratterizzato dalla presenza dei morti in terra. Essi presiedono alla semina, alla potatura e sono essenziali alla simbologia della fine del ciclo, come i fuochi ed il sole 'nuovo' lo sono a quella dell'inizio. È questo il tempo delle previsioni, delle preveggenze, della lotta per la cacciata degli spiriti maligni.

Il serpente si morde la coda.

Assumono grande importanza i fuochi accesi per santa Lucia, sant'Aniello, sant'Antonio, il ceppo di Capodanno, i fuochi artificiali per la processione del Bambino Gesù del 1° gennaio.

Tutti pare destinati a risvegliare la sopita terra, lo scheletrito intreccio dei rami e a rinvigorire le esauste forze solari che devono riscaldare il terreno per far vivere la magia del seme o della gemma.

Per concludere osserviamo che anche la 'festa contadina' può essere assimilata ad un seme entro cui germina la comunità per esigenze di rifondazione legate alla sopravvivenza materiale del gruppo.

In questo riconoscimento del sè collettivo nelle pause del lavoro, in questa proiezione del sociale nel divino, punteggiato di privazioni ed astinenza (*vedi l'antecedente classico delle 'Tesmoforie' in onore di Demeter*), di momenti di raccolto e consumo orgiastico (*vedi le 'Adonie' estive in onore di Adone, il dio della seduzione erotica in seconde*), si articola il naturale binomio luce/tenebre (inverno/primavera), trasceso nelle categorie delle divinità celesti e ctonie, in un'alternanza bipolare di azioni e concezioni che scandiscono il tempo mediante l'adozione di un oriolo vitale e vitalizzante, che ascolta il battito dell'eternità che non ci appartiene nella sua totalità impossibile.

Angelo Di Mauro

NOTE

1) J. Le Goff. La civiltà dell'Occidente medioevale. Torino, 1981, pag. 198.

2) Toschi. Le origini del teatro italiano. Boringhieri, Torino, 1986.

BENI CULTURALI

Da quando ricordo io — ma anche prima, visto che la memoria scritta ne offre ampia testimonianza — c'è sempre stata corsa ad occupare certi posti e a tenere salde le redini di una massa condannata a non guardare avanti e tenere gli occhi fissi solo al passato. Le giovani generazioni certamente soffrono di questo futuro miope come della progettualità assente; allora anche le aggregazioni nuove sorgono col brevetto, storico e sperimentato, del passato ed in assenza di nuovi stimoli e/o obiettivi da perseguire è un continuo riferirsi al già fatto, al già visto, a ciò che poteva essere e non è.

Nel campo dei beni ambientali e culturali una moda imperante laurea tutti estimatori convinti, esperti e competenti; salvo, poi, ad abbattere l'ultimo reperto per un garage più ampio, per una mansarda più agevole, per una casetta in montagna, per un muro meno spigoloso.

E cosa si consegna ai giovani? Qual'è il patrimonio per cui molto si dice e poco si fa?

A volo di rondine ecco un semplice ed incompleto inventario:

— Nell'immediata periferia di Somma, in località Starza della Regina, la **Villa Augustea** stenta ad avere diritto di cittadinanza.

L'antefatto è troppo noto. Nel lontano 1923, in un podere della località citata, un masso molto duro si oppose al piccone di un contadino; negli anni che vanno fino al 1929 quella che appariva essere una falda rocciosa del terreno si rivelò, invece, un blocco di muratura antica. La cosa destò interesse e passione. Non a caso l'insigne archeologo Matteo Della Corte si recò più volte a visitare il rudere deducendo che resti o tracce di una villa augustea potevano localizzarsi in quel latifondo, un tempo parte del "praedium Octaviorum". La sensazionale scoperta valse anche a dirimere la controversia nata intorno alla preposizione "apud" che voleva in Nola o presso Nola la morte di Augusto.

Tacito infatti negli "Annales" (1,5) riporta: "Tiberius... spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam an examinem repperit."

Negli anni seguenti ebbe inizio, finalmente, lo scavo con tutti i crismi della legalità; archeologi e storici insigni — anche stranieri — discesero nei cunicoli ed auspicarono la completa esplorazione degli stessi... Poi la mancanza di fondi, chissà, gli uomini... impedirono ogni ulteriore ricerca sino al totale ricoprimento di quanto sino ad allora rinvenuto. Ed è già passato mezzo secolo!

— Un grandioso edificio, fondato intorno al 1500 e sopravvissuto alle distruzioni del Vesuvio, sorge in località Santa Maria del Pozzo.

L'edificio, noto come **convento di S. Maria del Pozzo**, ospita frati francescani ed è uno dei monumenti

più ricchi di storia e di arte. Un campanile a cinque piani, molto affine a quelli di S. Pietro a Maiella e di S. Maria La Nova di Napoli; un cinquecentesco pronao a tre arcate a tutto sesto di pietra vesuviana; l'abside in stile gotico-catalano; il chiostro — molto affine al chiostro piccolo di S. Maria la Nova e di S. Chiara — che presenta



Torre campanaria di S. Domenico.

pitture votive riproducenti la vita ed i miracoli di S. Francesco. E non è tutto. Residui cospicui di arte bizantina e affreschi trecenteschi, conservati nella parte inferiore della chiesa, rivelano l'origine del monumento e la discendenza senese dei frescatori; altri piccoli ma inestimabili tesori sono nascosti in ogni angolo e sito.

Dopo anni di deturpamento e barbarie, la lungimiranza e l'intelligenza del compianto Luigi Torino, ridonarono essenza e vigore al convento.

A seguito di una convezione stipulata tra l'EPT (Ente Provinciale Turismo) e l'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) il vecchio convento divenne centro internazionale di restauro; il coordinamento fu affidato al prof. Roberto Di Stefano, direttore della Scuola Superiore di Restauro e presidente della sezione italiana dell'ICOMOS.

Poi la Parca recise il filo di Luigi Torino, i fondi si esaurirono, l'EPT dimenticò il progetto, l'ente locale forse non l'aveva mai conosciuto. Ed è passato un lustro!

— Alle pendici del monte Somma, sulla SS 268, un vecchio maniero testimonia di un tempo in cui a scrivere storia nelle contrade vesuviane erano gli aragonesi il **castello** fu fatto costruire nel 1458 da **Lucrezia d'Alagno**, la figlia di messer Cola d'Alagno (capitano di Torre Annunziata), che con la sua avvenenza riuscì a toccare il cuore di Alfonso d'Aragona. Il sovrano per le grazie di Lucrezia dimenticò la moglie — Maria di Castiglia — e non riuscendo ad ottenere l'annullamento del matrimonio dal papa Callisto III, elesse la giovane torrese al ruolo di favorita. Lucrezia "comprò" le terre di Somma e, da perfetta feudataria, fece costruire il castello, appena fuori della murazione aragonesa.

Oggi la mastodontica costruzione si presenta abbandonata e cadente. Si erge su di uno spazio di verde ancora incontaminato ed esternamente presenta i caratteri fondamentali dei vecchi castelli: le torri angolari, le merlature, le piombatoie.

Lo stato di conservazione risente dell'età e dell'abbandono più totale; da anni è disabitato, il terremoto dell'80 ha inferto altre ferite alle strutture. Per di più il vecchio palazzo di Lucrezia d'Alagno è sottoposto ogni giorno alle vibrazioni di migliaia di automezzi che sfrecciano sulla SS 268, la circumvallazione di Somma Vesuviana.

Nel 1982 furono raccolte migliaia di firme per una petizione indirizzata alla Giunta Regionale della Campania per l'acquisto ed il restauro, ai sensi della legge regionale 7/7/81, del Castello d'Alagno. Si è parlato di palazzo comunale, di biblioteca di museo della cultura, arte e tradizioni popolari vesuviane.

Somma Vesuviana ha anche una **montagna** da salvare. Il Somma-Vesuvio rischia di diventare un'immensa groviera (o lo è già?). Cave che sbudellano il monte, colate di cemento abusivo, rifiuti veicoli di infezioni e frotte di insetti. Il danno maggiore non tanto e non solo dal punto di vista estetico-paesaggistico, è costituito dalle cave che abbondano sulla montagna vesuviana, specie sul lato ovest.

C'è l'enorme patrimonio che si snatura, c'è l'equilibrio idrogeologico che si stravolge. Le colture subiscono danni incomparabili ed i prodotti non riescono più ad essere competitivi.

Con delibera N° 362 del 30 marzo 1979 il Comune ha aderito all'iniziativa di istituire un parco naturale del Vesuvio-Monte Somma. Questo territorio si potrà preservare al parco se ogni giorno il Monte Somma è sottoposto ad un vero massacro? Ogni giorno di ritardo quanti alberi in meno, quanti metri cubi di terreno di meno, quante difese naturali di meno si conteranno?

Ma forse anche l'amministrazione è sorda ai problemi di salvaguardia e conservazione dell'ambiente. Uno dei pochi atti approvati all'unanimità in un consiglio comunale del '79 fu la richiesta avanzata all'Università di Napoli di un'équipe di tecnici (biologo, geologo, ingegnere idraulico) per rigenerare la superba bellezza del monte Somma.

Perchè l'Università non è ancora intervenuta? E

perchè l'ente locale non incalza con tutti i mezzi a sua disposizione?...

— Subito dopo il terremoto dell'80 un maestoso barbacane ha incapsulato (destinandolo alla conservazione!) un antico blocco marmoreo utilizzato originariamente come base di un **cippo onorario**.

Il testo inciso sulla base onoraria, che fu per la prima volta interpretato dal prof. Matteo Della Corte nel 1929, è una dedica al console Lucio Publilio Probato, L'epigrafe enuncia tutto il "*cursus honorum*" del personaggio dalla carriera politica sostenuta non solo nella capitale ma anche in regioni lontane come la Numidia. La data di nascita del monumento dovrebbe fissarsi tra il 220 e il 260 d. Chr.

Dopo il terremoto è passato anche il barbacane, solo il blocco marmoreo di L. P. Probato è rimasto come opera di fortificazione a rinforzo di civili abitazioni. Quando non è escluso alla vista da autoveicoli in sosta è possibile vederlo in un angolo di via Turati. A due passi dal centro; è posto quasi di fronte al comando dei VV. UU...

E poi la chiesa fatta costruire da Carlo d'Angiò nel 1294, la **chiesa di S. Domenico** con l'annessa cappella (sec. XV) che si regge solo con l'ausilio di due orrendi barbacani! E la romanica chiesa della **Collegiata**. E le **mura aragonesi**, e il **centro storico del Casamale**, e il **palazzo reale alla Starza della Regina**, e la **torre normanna a Castello**, e le tracce delle **ville romane** ancora visibili a 300 m.l./m. in località Olivella, Palmentillo, Abbadia e Pacchitella, e il coro ligneo della Collegiata, e le macine olearie, e i torchi, e...

Ora bisogna avere il coraggio di dire che i beni ambientali non vanno museizzati in un passato che appare lontano e diverso dal nostro. Bisogna capire che l'uomo con tutte le sue complesse manifestazioni è l'unico protagonista della Storia. E necessita una ricerca di antropologia storica dai caratteri multidisciplinari per chiarire le forme economiche, l'organizzazione sociale ed i comportamenti politici di un'intera comunità.

Ed allora il monumento è una forma di conoscenza storica, è il viatico per introdursi nel complesso comportamento della comunità che l'ha prodotto, che è la nostra comunità.

Lo stato italiano, e per esso l'organo periferico delegato, deve tutelare i monumenti per l'interesse pubblico: l'interesse pubblico deve passare dalla considerazione della "cronaca" storica alla conoscenza storica.

A Somma significa che le manifestazioni nate per museizzare sono da condannare, come lo sono i dietrologi, i tuttologi, i futurologi che affollano i rari (per la verità) incontri tendenti a razionalizzare l'esistente o meglio il sopravvissuto. Chi si converte (o è convertito) al credo del bene ambientale e culturale deve sapere che si immette in un processo di autoconoscenza cui percorsi non possono passare né attraverso strategie di potere di qualsivoglia associazione, né attraverso intuizioni particolari di uomini di potere. Anzi, alla ricerca delle proprie radici è meglio museizzare solo il potere.

Ciro Raia

ASILO NIDO AL CASAMALE

Il suolo prescelto per la localizzazione dell'edificio, di forma trapezoidale, presenta l'unica possibilità d'accesso sulla base minore del trapezio, verso sud-ovest. La area ha inoltre una pendenza digradante da sud verso nord.

Considerate queste caratteristiche si è adottata nella progettazione una soluzione che permette, da una parte di avere l'ingresso e gli spazi principali dell'asilo a livello strada, e, dall'altra, di risparmiare costosi movimenti di terra.

Il dislivello infatti è superato con la creazione di un piano sottostante a quello d'ingresso, sulla metà nord dell'area; su questo piano, interamente fuori terra, sul perimetro nord, sono alloggiati i servizi generali dell'edificio. Ad essi si accede direttamente dall'esterno, seguendo sul lato ovest la naturale pendenza del terreno.

L'asilo nido è proporzionato per 60 bambini (18 latenti e 42 divezzi).

La struttura distributiva dell'edificio è caratterizzata da un percorso interno di smistamento generale dei traffici, lungo il quale si aggregano quattro nuclei di funzioni organiche:

- il nucleo degli uffici;
- il nucleo accettazione e spogliatoio;
- il nucleo lattanti;
- il nucleo divezzi.

L'ingresso principale avviene da via Tutti i Santi: attraverso un cancello si accede ad un piccolo piazzale alberato, da cui è visibile immediatamente, sulla destra, tutto il giardino, attrezzato con giochi di vario tipo. Ciò allo scopo di rendere il luogo immediatamente gradito ed invitante per i bambini, e facilitare dunque loro il delicato momento del distacco dalla madre che li accompagna.

Tutto l'edificio è configurato del resto in maniera tale, da presentare dei caratteri di semplicità, ma anche di varietà, in modo che ogni ambiente abbia la forma particolare che più è adatta al suo tipo specifico di funzione: e ciò tenendo conto soprattutto della psicologia infantile e delle necessità che il bambino ha di "riconoscere" con sicurezza un ambiente, di contraddistinguergli in qualche modo, per "sentirlo" proprio, e starci dunque a proprio agio.

In questo senso, si propone un linguaggio architettonico che vuole essere, già di per sé, pedagogico: le forme spaziali dell'edificio intendono cioè essere esse stesse educative per il bambino, indurlo a quei processi di socializzazione, di maturazione e di proiezione graduale fuori dell'ambito della famiglia, che costituiscono una "crescita" psicologicamente equilibrata.

L'ingresso nell'edificio avviene mediante una lieve pendenza, che supera senza gradini un dislivello di + 0,20.

L'ambiente d'ingresso permette immediatamente un chiaro smistamento dei traffici: a sinistra, si va agli uffici della direzione e del medico, a destra, si va all'accettazione e spogliatoio; in fondo, si accede direttamente al percorso di disimpegno generale interno.

Tangente all'ingresso c'è una piccola *zona d'attesa*, attraverso la quale si è ammessi alla direzione, o all'ufficio del medico.

La direzione è un ambiente dotato di servizio indipendente come pure l'ufficio del medico. Da quest'ultimo si passa direttamente nella *stanza d'isolamento*, divisibile in due boxes di un posto letto ciascuno mediante pannello scorrevole, e dotato di servizio.

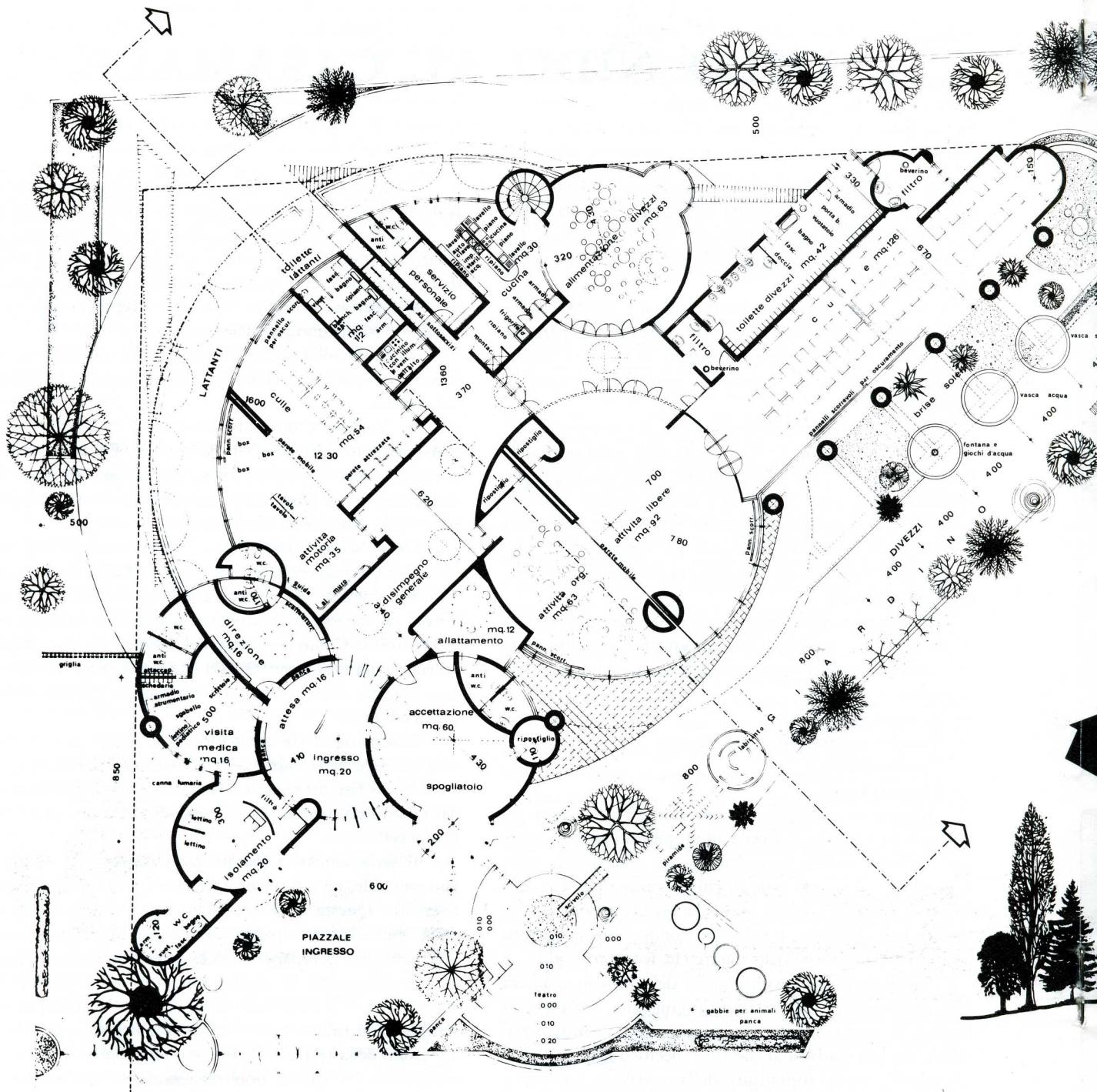
Dalla stanza d'isolamento, attraverso un'adeguata zona filtro, si può uscire direttamente nell'atrio d'ingresso.

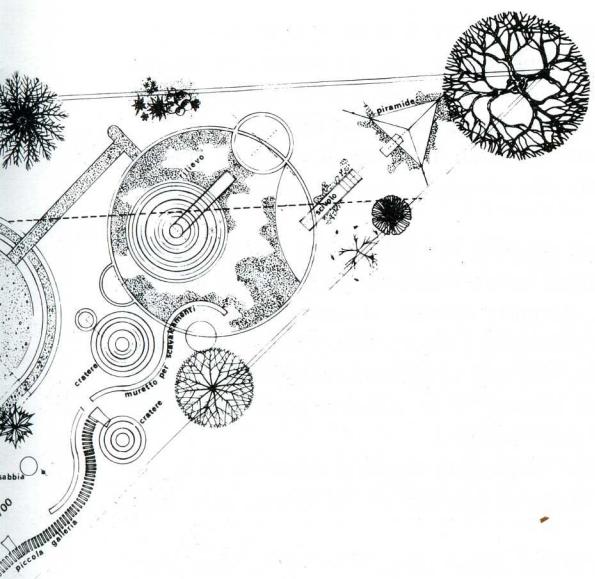
Sulla destra, per chi entra nell'atrio dall'esterno, c'è il *locale accettazione*: un ambiente in posizione ottimale per il controllo. Chiunque entri nel locale, sia che voglia accedere alla *zona spogliatoio*, sia che voglia accedere ai reparti interni, deve necessariamente passare davanti al posto di controllo.

Direttamente da questo locale le madri nutrici possono passare nella *saletta per l'allattamento naturale*. A questa saletta i lattanti vengono condotti invece direttamente dal reparto dal personale addetto, senza passare per il locale accettazione.

Il *nucleo lattanti* è ubicato sulla sinistra del disimpegno generale, ed è tutto prospiciente una grande terrazza riservata. Questa localizzazione, date le caratteristiche della zona e la forma particolare del suolo, presenta notevoli vantaggi: il reparto è accessibile con immediatezza, ed è configurabile in modo compatto, senza sprechi di spazio; non vi è incidenza troppo diretta del sole, pur essendovi sole sulla terrazza fin dalla mattina; la posizione appartata della terrazza permette condizioni particolari di tranquillità ed igiene, non realizzabili in un settore di giardino.

Il reparto si articola in: *sala per l'attività motoria* in cui è previsto l'uso di colori vivaci e stimolanti, ed un idoneo arredamento, è prospiciente la terrazza; *sala culle*, anch'essa prospiciente la terrazza, oscurabile completamente o parzialmente mediante appositi pannelli, in modo che le diverse condizioni di luce, assieme all'uso di colori freddi e riposanti, possano realizzare le migliori condizioni psico-percettive per il riposo. Questi due ambienti possono essere separati o unificati, secondo le necessità, mediante lo spostamento di una parete scorrevole.

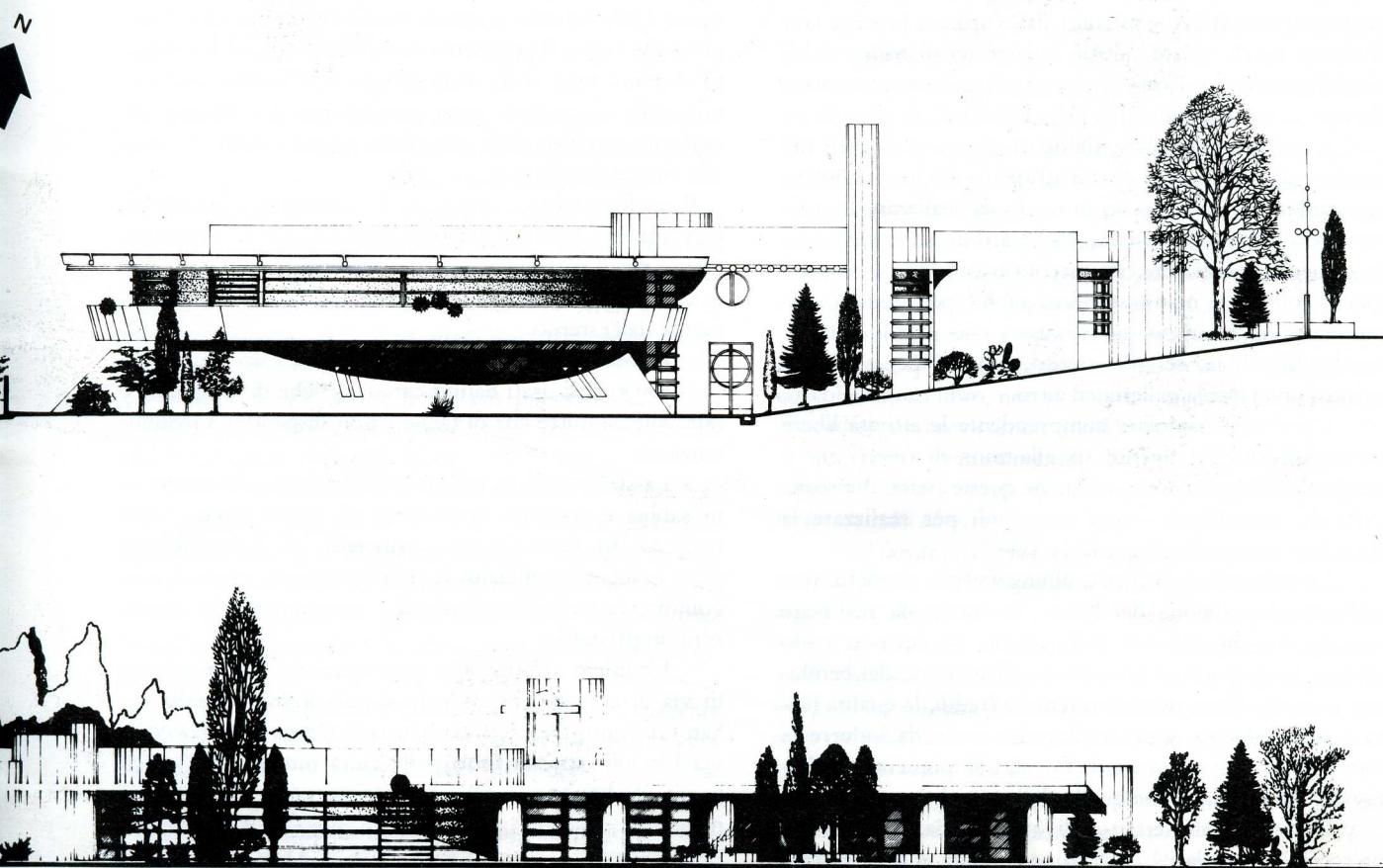




Asilo nido al Casamale: pianta.

Asilo nido al Casamale: prospetto posteriore.

Asilo nido al Casamale: prospetto frontale.



Dalla sala culle si accede alla *toilette*, composta da un unico ambiente diviso in due settori con tutti relativi servizi necessari.

Il *cucinino di reparto*, accessibile ancora dalla sala culle, in posizione tale da risultare però anche contiguo alla cucina principale, è areato dall'alto mediante infissi a vasistas.

IL *nucleo divezzi* è ubicato sulla destra per chi entra, del disimpegno generale, con esposizione sud-est, ed è prospiciente direttamente il giardino. I vari ambienti in cui esso si articola sono raggruppati in maniera tale da permettere, di volta in volta, lo spostamento di pareti scorrevoli. L'intero reparto può in sostanza essere praticato come unico grande spazio differenziato nella forma, nella luce e nei colori, in rapporto alle varie funzioni che in esso debbono svolgersi.

La *sala per le attività organizzate* e quella *per le attività libere* possono in effetti essere unificate in un unico ambiente di unità formale, che come tale stimola il bambino a sentirsi raccolto con gli altri; stimola cioè il senso del gruppo e la tendenza al gioco in comune.

In questo ambiente, l'uso di colori molteplici e vivaci e di materiali differenziati (lisci, ruvidi, di grana diversa) è indispensabile per realizzare tutta una serie di stimoli ottici e percettivi importantissimi per lo sviluppo e l'esercizio dell'intelligenza.

Gli stessi elementi di arredo saranno di tipo componibile, in modo che i bambini, lavorando essi stessi a formare e riformare il loro ambiente, acquistino il senso dell'*appropriazione* fisica e psichica dello spazio, insieme con il *rispetto* per il "posto" altrui, la capacità di *mettere in comune* il tavolino, o l'area di gioco, o il giocattolo stesso, e dunque si autoeduchino alla vita collettiva.

L'ambiente circolare suddetto sporge e si apre nel *giardino*, attrezzato per i giochi all'aperto e opportunamente recintato verso l'esterno in modo da realizzare le massime condizioni di sicurezza. Nel giardino sono sistemate le seguenti attrezature: un piccolo teatro all'aperto per i giochi collettivi e manifestazioni, gabbie per animali, una piramide, un labirinto, una fontana con giochi d'acqua, vasche di sabbia, scivoli, crateri, muretti per scalcamiento, una piccola galleria ed altro.

L'ambiente circolare comprendente le attività libere ed organizzate è tangente sia alla zona di riposo che a quella dell'alimentazione, ed anche queste pareti divisorie, volendo, potrebbero essere scorrevoli per realizzare la completa fusione degli spazi.

La *sala culle* è di forma allungata; ciò permette una ordinata disposizione dei lettini, in modo da realizzare una ripartizione regolare dello spazio, da cui non siano eccitati la curiosità ed il desiderio di scoperte del bambino; assieme all'uso dei colori tenui e freddi, le qualità formali dell'ambiente sono studiate in modo da indurre la distensione ed il riposo, e da favorire il momento dell'individualità piuttosto che quello della socialità.

Un probabile effetto di monotonia, causato da un'eccessiva regolarità dell'ordine spaziale, è però evitato

mediante la creazione di piccole zone differenziate.

Tutto l'ambiente è diviso in due settori, per facilitare il controllo: da ognuno dei due settori, si può accedere alle toilettes, tramite due diverse zone filtro.

L'ambiente di *toilette*, in effetti, è situato in posizione tangente sia alla sala culle, che alle sale-gioco, che al refettorio.

Il *refettorio*, tangente alla sala giochi, con cui potrebbe in casi speciali essere unificato, ha anch'esso una forma circolare, dovendo favorire il senso della comunità spaziale, e sarà attintato a colori caldi, a larghe campiture, stimolanti cioè, ma non eccessivamente variati per non indurre ad un eccesso di eccitazione poco compatibile con il rito del pasto collettivo.

Una parete trasparente separa il refettorio dalla *cucina*. Questa è divisa in due settori: dal blocco delle apparecchiature.

Comune ai due settori un piccolo "office" con frigorifero, armadi, e montacarichi comunicante al piano sottostante con la dispensa e la mensa del personale.

In effetti nel punto di tangenza tra reparto lattanti e reparto divezzi, si configura un vero e proprio nucleo di servizi di piano, comprendente non solo le cucine già descritte, ma anche i collegamenti verticali con il piano sottostante, adibito ai servizi generali (scala, montacarichi).

In questa zona, dunque, che risulta baricentrica rispetto ai due reparti, è logicamente previsto il *servizio di piano per il personale*, accessibile dal disimpegno generale.

Il *nucleo servizi generali* è ubicato al piano inferiore, a quota 2,80. Ad esso si accede mediante un vialetto di servizio che segue il perimetro ovest del suolo, ed è collegato al piano terra dalla scala interna. Un montacarichi ed una scala secondaria sono previsti per il collegamento verticale specifico della zona della mensa e della dispensa alla cucina sovrastante.

Il nucleo servizi è composto da: *lavanderia e guardaroba*, con annesso servizio, servizi generali per il personale, mensa per il personale, dispensa, *depositi e rispostigli*.

Tutti questi locali sono areati ed illuminati direttamente dall'esterno.

La centrale termica è anche situata a questo livello.

I materiali usati hanno caratteristiche di semplicità e durevolezza, oltre che di facile e non dispendiosa manutenzione.

La struttura è in c.a.: e laterizi; l'intonaco esterno è in sabbia e cemento verniciato; gli infissi esterni sono realizzati in ferro-finestra verniciato; gli infissi interni sono in legno verniciato; la pavimentazione generale è in gomma; la pavimentazione ed i rivestimenti dei servizi sono in piastrelle.

L'edificio all'atto della pubblicazione del presente è in via di completamento e lo si può ammirare dalla via San Giovanni De Matha, ubicato di fronte allo sbocco di via Piccioli, appena fuori della cinta muraria dell'antico borgo medioevale, meglio conosciuto come Rione Casamale.

Aldo Loris Rossi

LUNEDÌ IN ALBIS

La festa della Madonna dell'Arco, che si svolge il lunedì dell'Angelo, apre, tradizionalmente, il lungo cammino delle celebrazioni che la nostra gente dedica alla Vergine.

Come è ormai noto, il ciclo rituale delle festività religiose annualmente è aperto dalla festa di S. Antonio Abate nel mese di gennaio quando, al termine del giorno 17, i crocevia delle nostre contrade vengono illuminate a giorno dai caratteristici fuochi. Da questo momento hanno poi inizio le manifestazioni carnevalesche "...che culminano il giorno del martedì grasso con la rappresentazione della "Zeza", con il "ballintrezzo" e con la morte violenta del Carnevale..." (1).

Contemporaneamente le associazioni e le "paranze" dei battenti cominciano ad organizzare le questue per la Madonna dell'Arco, che li vedranno impegnati in tutte le domeniche che precedono la Pasqua.

Di norma, partendo dal proprio quartiere a coppie o in piccoli gruppi, i battenti compiono il giro di tutto il paese chiedendo un'offerta con il caratteristico canto di questua:

*Chi è devote
'sta Maronne 'e ll'Arc'
sorè tenitece 'a fede
chill'e 'nu bellu nomme
sorè 'a Maronn'...*

Da un manoscritto di Padre Arcangelo Dominici (1608) si sa che il culto dell'immagine della Madonna dell'Arco ebbe origine nella prima metà del XV sec.

Nel luogo dove oggi sorge il santuario, un'immagine della Vergine dipinta sull'intonaco di un muro attirava l'attenzione dei passanti "per la soavità dell'espressione del volto...". Il piccolo agglomerato di case si chiamava 'Arco' ... per la presenza di numerosi archi di un diruto acquedotto romano e l'immagine (era) perciò denominata *Madonna dell'Arco*" (2).

L'episodio che accese la fantasia popolare dando inizio ai primi, improvvisati pellegrinaggi, accadde probabilmente il 6 aprile 1450 (3).

Era il lunedì in Albis, "...nella contrada si svolgeva una festa campreste. Alcuni giovani, nei pressi dell'edicola, giocavano a palla-maglio, una specie di golf rudimentale. Uno di essi, fallendo il colpo, mandò ad urtare la palla contro un tiglio che ombreggiava l'edicola. Al colmo dell'ira egli la raccattò e la scagliò bestemmiando contro l'immagine, che, colpita sulla guancia sinistra cominciò a sanguinare..." (4).

La notizia dell'evento miracoloso si sparse a macchia d'olio e i fedeli, accorsi numerosissimi, decisero di erigere una cappella che proteggesse dalle intemperie l'immagine miracolosa.

Da quel momento in poi i prodigi attribuiti alla taumaturga si moltiplicarono "...ed il luogo del 'miracolo' fu subito

nuta di pellegrini e di offerte votive..." con le quali "si provvide a costruire una piccola chiesetta a ridosso dell'immagine e due stanzette per un custode" (5). Le vicende legate a questa Madonna miracolosa procedettero su questi livelli per circa un secolo fino a quando un secondo, incredibile, prodigo non rilanciò clamorosamente l'immagine della taumaturga.

L'episodio è notissimo e si riferisce alla terribile punizione che toccò ad Aurelia Del Prete la quale, "...avendo imprecato contro l'immagine benedetta nel lunedì di pasqua del 1589, l'anno seguente, nello stesso giorno, si vide cadere entrambi i piedi i quali, dopo un regolare processo canonico, (...) furono depositati nel Santuario, in una gabbia di ferro, dove oggi ancora si vedono". (6).

Questo secondo, clamoroso episodio fece aumentare in modo notevole i pellegrinaggi e le offerte votive conseguenti divennero tanto consistenti da generare un vero e proprio contenzioso tra il Vescovo di Nola, il Viceré di Napoli e il Municipio di S. Anastasia, che accampavano diritti sulla loro amministrazione. La controversia economica venne poi brillantemente sanata da Papa Clemente VIII che nel 1595 affidò l'amministrazione del Santuario ai Domenicani che hanno ottemperato a questo compito fino ai nostri giorni.

Questo è stato, per grandi linee, lo sviluppo storico del fenomeno e costituisce certamente un dato essenziale per la comprensione della religiosità popolare e delle forme di culto che circondano la Madonna dell'Arco.

In questo contesto un fatto singolare appare subito evidente: tutte le pubblicazioni succedutesi in questi ultimi quattro secoli ignorano sistematicamente i tantissimi fenomeni di religiosità popolare legati in qualche modo al culto della Madonna dell'Arco. "Quasi nessuna parola scritta su un fenomeno che pure doveva essere ben noto..." (7).

L'unica eccezione è un brevissimo accenno fatto negli anni trenta, da P. R. Sorrentino che, nel dare alle stampe un voluminoso libro, non poté fare a meno di includere, in appendice, un brevissimo capitolo sui 'battenti'.

Si tratta, naturalmente, di una critica abbastanza aspra di "...modi e atteggiamenti che oltretutto davano anche particolare fastidio al regime fascista." (8).

"Nel lunedì di Pasqua numerosissimi (...) gruppi di uomini vestiti di bianco, con fasce colorate ai fianchi ed a tracollo, scalzi, in doppia fila, sempre correndo, dai loro lontani paesi o da Napoli, vengono al Santuario ad adempire così — dicono essi — non so quale tradizionale atto di devozione a Maria (...) Troppo spesso la loro partenza è segnata dallo scoppio di bombe carta e da voci e da grida che nulla hanno a vedere con il culto e la preghiera..." (9).

Questi fenomeni di religiosità popolare, hanno sempre dato un certo fastidio tanto è vero che "l'atteggiamento della Chiesa verso tali manifestazioni, a partire dal sec. XVII, è sempre sfociato in un tentativo di controllo della ritualità pagana

tollerando gli stessi comportamenti extraliturgici, quando non riusciva a reprimere..." (10).

La storia delle associazioni di battenti di questi ultimi venti anni, ad esempio, si intreccia, continuamente, con tutta una serie di tentativi di repressione delle forme di culto popolare, che vanno dalle "Norme per fujenti" pubblicate in un bollettino edito dal Santuario (11) al dettato della Conferenza Episcopale Campana (12) e ad altri non rari tentativi. Questi non hanno, però, mai sortito l'effetto sperato perché si sono sempre scontrati con la fiera resistenza dai battenti, che non hanno mai mostrato di voler rinunciare alle loro tradizionali forme di devozione.

I numerosissimi fedeli della Madonna dell'Arco, come è noto, sono raggruppati in associazioni o in "paranze" a seconda che abbiano o meno una sede sociale fissa e godano o no del riconoscimento dei PP. Domenicani.

In uno studio del 1973 R. De Simone censi, nelle cinque diocesi della provincia di Napoli, ben 461 associazioni tralasciando il conteggio delle "paranze", ben più numerose, per comprensibili difficoltà di ricerca (13).

Nell'immediato dopoguerra queste associazioni costituivano, in sostanza, una sezione delle A.C.L.I. ed erano per questo, affiliate alla Federazione Unioni Operai Cattoliche di Napoli. Nella diocesi di Nola, che è quella che comprende anche il nostro territorio, potevano essere contate sulle dita di una sola mano, anche se poi nel 1973 il De Simone ne avrebbe annotate 75.

La situazione nel territorio di Somma, naturalmente, non si discostava da quella dell'intera diocesi, e questo è uno dei motivi fondamentali per cui la storia dei battenti sommesi non coincide con quella, interressantissima da scrivere, delle associazioni cattoliche operaie dell'intero territorio vesuviano.

Fino al 1949 mancano notizie documentabili sull'argomento anche se, naturalmente, il fenomeno dei 'battenti' era conosciutissimo e non mancavano certo gruppi di devoti che il lunedì in Albis, ma anche in altri periodi dell'anno, si recavano in pellegrinaggio "alla Madonna dell'Arco" nella tradizionale divisa bianca.

La prima associazione sommese, di cui si abbia notizia certa, venne fondata l'8 settembre del suddetto anno al Carmine, uno dei quartieri più popolari della nostra cittadina, da Francesco Ronca, un uomo che da quel momento, e per circa un trentennio, sarà uno dei personaggi carismatici nella storia dei battenti sommesi, da F. Rossetti, A. Ronca e altri. Il merito principale di questa prima associazione sommese fu, sostanzialmente, quello di aprire un discorso associazionistico, che da lì a poco sarebbe stato seguito da altri e mettere per la prima volta insieme gruppi di varia provenienza che fino a quel momento avevano operato isolatamente e senza continuità.

Nel 1950 il presidente F. Ronca, per insanabili contrasti con alcuni soci, lasciò la vecchia associazione per fondarne un'altra a Santa Croce (quella che poi sarebbe diventata la più importante dell'intero territorio nolano-vesuviano).

Con la collaborazione di Mario D'Urso, fondatore

della prima Unione Cattolica Operaia di Ottaviano, di Salvatore Parisi, il popolare Turullone, di Luigi Auriemma, del prof. Vincenzo Bianco ed altri amici, il 7 ottobre 1950 don Ciccio Ronca diede vita alla prima Unione Cattolica Operaia di Somma, con sede sociale in via S. Croce, 15: l'Unione Cattolica Maria SS. Dell'Arco, regolarmente affiliata alla Federazione Unioni Operaie Cattoliche di Napoli.

In quella piccola e povera contrada agricola dell'entroterra sommese esisteva già un piccolo gruppo di devoti della Madonna dell'Arco formatosi nel 1938. Prima di quell'anno gli sporadici, isolati battenti che intendevano recarsi in pellegrinaggio al Santuario, si univano al più grande gruppo esistente allora nel nostro territorio: quello della masseria Cerasello (14). Poi il lunedì in Albis del 1938 sette giovani battenti partirono alla volta del Santuario dalla casa di Annunziata Serpico (la popolare *zi' Nunziata 'a trebbeta*) dopo una semplicissima cerimonia: due preghiere recitate dalla stessa *zi' Nunziata* e quattro tracchi sparati alla meglio dal figlio Domenico.

Un ben diverso entusiasmo pervase la piccola contrada 12 anni dopo. I sette battenti divennero venti, poi cinquanta... La giovane associazione di S. Croce divenne immediatamente un punto di riferimento per tutte le masserie vicine. Le donne della contrada facevano a gara per rendere la sede sociale sempre più accogliente, mentre il giovane Mimi Troianiello, alle tastiere del suo organo, cercava di organizzare, con i più volenterosi, un piccolo coro per la messa del lunedì in Albis. Contemporaneamente iniziava una raccolta di fondi per l'acquisto della bandiera che doveva diventare il vessillo dell'Associazione. La raccolta durò un anno con una partecipazione davvero commovente e alla fine il progetto poté essere realizzato.

Don Ciccio ed alcuni altri soci si recarono, allora, a Portici per fotografare la bandiera della locale associazione, che era tra le più ammirate, dando, successivamente incarico alla ditta Campobasso di Napoli di realizzarne una ancora più bella. Il lavoro impegnò gli artigiani della "Campobasso" per alcuni mesi; infine l'impresa venne ultimata con grande soddisfazione da entrambe le parti. Oggi si può ben dire — afferma con orgoglio don Ciccio — che non vi sia stato battente, di qualsiasi parte della provincia, che non abbia visto ed ammirato la "bandiera di S. Croce" costata allora centoventimila lire.

Fino a quando l'associazione rimase in vita, come tale, adempì anche ad un importante e fondamentale scopo sociale.

Non era raro vedere i locali della sede sociale pieni di gente: contadini e operai che, dopo una giornata di duro lavoro, si incontravano in via S. Croce, 15 per stare un paio d'ore insieme, scambiare pareri, affrontare problemi, discutere magari anche della *Viribus Unitis*, la locale squadra di calcio, che in quegli anni andava davvero forte.

Poi le frenetiche settimane che precedevano il "grande giorno"; le nottate sotto il ponte della Vesuvia-

na, in via Tavani, trascorse accanto al fuoco per conquistare il "posto" per la questua della domenica; le gare con quelli della paranza della masseria Cerasello per conquistare la posizione sulle scale di S. Giorgio; le interminabili esercitazioni 'figurative' agli ordini di "Turullone", inflessibile e severo conduttore, per ben figurare nella manifestazione di Piazza Trivio; l'organizzazione delle fantastiche gare pirotecniche, passate alla storia nonostante il disappunto dei domenicani; le frenetiche trattative, mai andate in porto, riprese recentemente anche dall'attuale presidente G. Cimmino, di riunire in un'unica grande manifestazione in P.zza Trivio tutte le più importanti 'paranze' di Somma...

Poi, finalmente, il lunedì in Albis con le note musicali della banda che, già alle prime luci dell'alba annunciano al paese l'inizio della grande manifestazione popolare.

Con alla testa i 'capi' storici, la banda si dirigeva alla casa del presidente dove era custodita la bandiera; di lì poi il piccolo corteo raggiungeva la casa di Mimì Troianiello per ritirare la corona di alloro da depositare ai piedi del monumento ai caduti. Quindi corona e bandiera venivano portati a Santa Croce, con la puntuale presenza delle massime autorità cittadine, nella piccola chiesetta della contrada, iniziava la cerimonia che si concludeva in piazza Trivio con la veemente oratoria di Don Nicola l'allora parroco del Carmine.

Uno squillo di tromba, un trillo di fischetto e tutti i "battenti", uomini e donne, dopo un ultimo inchino fino a baciare la terra, partivano incolumnandosi in una doppia fila, altamente coreografica lungo la dritta via Roma, per raggiungere traeflati ed ansanti il tempio di Madonna dell'Arco.

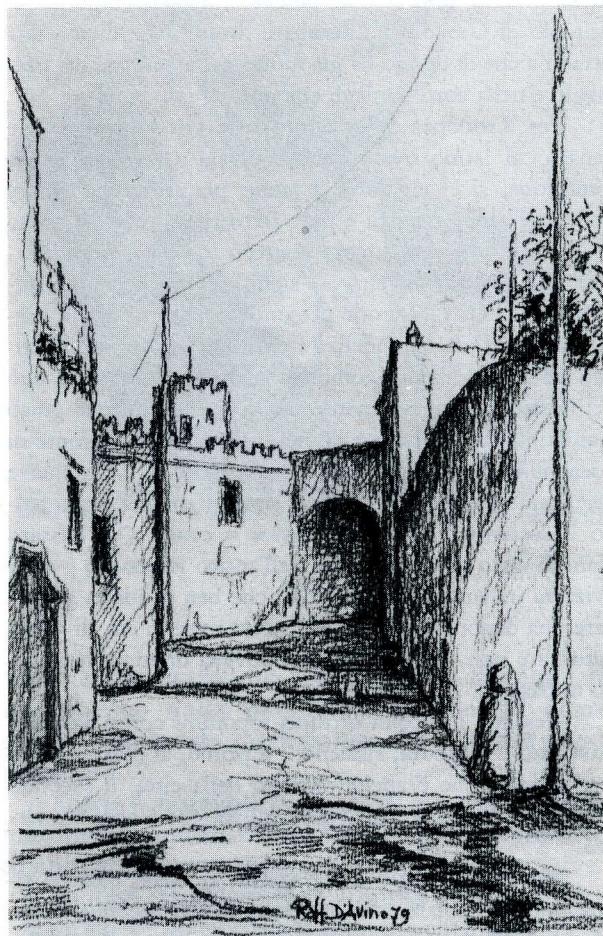
Domenico Parisi

NOTE

- 1) R. De Simone. Chi è devoto. Napoli, 1974, pag. 7.
- 2) A.S.M. I Santuari Mariani d'Italia illustrati. Roma, 1960, pag. 622.
- 3) Questa è la data indicata da P. Arcangelo Dominici, ma non mancano dati discordanti. P. Rosselli, ad esempio, indica il 1500, Celano il 1950, Pellet il 1957.
- 4) A.S.M. Op. cit. pag. 622.
- 5) M. Russo, R. De Simone, A. Rossi. Immagini della Madonna dell'Arco. Roma, 1973, pag. 9.
- 6) A.S.M. Op. Cit. pag. 662.
- 7) M. Russo etc. Op. cit. pag. 11.
- 8) Ibidem.
- 9) P. R. Sorrentino. La Madonna dell'Arco. Napoli, 1930, pp. 192-193.
- 10) R. De Simone, Op. cit. pag. 5.
- 11) La Madonna dell'Arco, Bollettino del Santuario 1/3 1966.
- 12) La Madonna dell'Arco, 1/3 1972.
- 13) M. Russo etc. Op. cit.
- 14) Attualmente Ass. Maria SS. dell'Arco Masseria Cerasello, presid. A. Esposito. Insieme a questa, oggi sul territorio sommese operano altre tredici Associazioni l'ultima delle quali è quella di Caprabianca "In memoria di Luigi Angri" fondata il 26-5-85 da Salvatore Angri. Vi sono poi 4 gruppi autonomi che portano il totale dei gruppi di battenti a diciotto. C'è da notare, infine, che, attualmente, l'unica Associazione regolarmente riconosciuta dai PP. Domenicani e affiliata all'Unione è quella presieduta da P. Polise con sede in via F. d'Aragona, 13.

TOPOONIMI VESUVIANI

Sul toponimo **Somma** pesa l'interpretazione di Matteo Della Corte che scriveva di una *Summa Villa*, con riferimento alla villa romana da scavare (ma non ancora scavata) in località Starza della Regina. La città avrebbe assunto quel nome dalla posizione della villa romana, sita in posizione più alta rispetto alle altre della zona: il che non sembra esatto, giacchè nel frattempo sono tornate alla luce ville in località situate ad altitudine maggiore, come quella del "tuoro" di Montevergine ad Ottaviano, della zona Raia al Cavone a Somma, della cupa Olivella a Sant'Anastasia ed altre sulla fascia occidentale del monte.



Pollena - Angolo antico.

Intanto vale la pena di elencare altre località italiane che hanno derivato il nome da quel superlativo: *Somano*, *Sommeresa*, *Sommariva*, (in Lombardia), *Somaglia*, *Somagro*, *Somaino*, *Somano*, *Somasca*, *Somma*, *Sommacologna*, *Sommaprada*, *Sommaruina*, *Sommi*, *Sommo*, (in Piemonte), *Sommattino*, (in Sicilia), ecc. ecc.

na, in via Tavani, trascorse accanto al fuoco per conquistare il "posto" per la questua della domenica; le gare con quelli della paranza della masseria Cerasello per conquistare la posizione sulle scale di S. Giorgio; le interminabili esercitazioni 'figurative' agli ordini di "Turullone", inflessibile e severo conduttore, per ben figurare nella manifestazione di Piazza Trivio; l'organizzazione delle fantastiche gare pirotecniche, passate alla storia nonostante il disappunto dei domenicani; le frenetiche trattative, mai andate in porto, riprese recentemente anche dall'attuale presidente G. Cimmino, di riunire in un'unica grande manifestazione in P.zza Trivio tutte le più importanti 'paranze' di Somma...

Poi, finalmente, il lunedì in Albis con le note musicali della banda che, già alle prime luci dell'alba annunciano al paese l'inizio della grande manifestazione popolare.

Con alla testa i 'capi' storici, la banda si dirigeva alla casa del presidente dove era custodita la bandiera; di lì poi il piccolo corteo raggiungeva la casa di Mimì Troianiello per ritirare la corona di alloro da depositare ai piedi del monumento ai caduti. Quindi corona e bandiera venivano portati a Santa Croce, con la puntuale presenza delle massime autorità cittadine, nella piccola chiesetta della contrada, iniziava la cerimonia che si concludeva in piazza Trivio con la veemente oratoria di Don Nicola l'allora parroco del Carmine.

Uno squillo di tromba, un trillo di fischetto e tutti i "battenti", uomini e donne, dopo un ultimo inchino fino a baciare la terra, partivano incolumnandosi in una doppia fila, altamente coreografica lungo la dritta via Roma, per raggiungere traeflati ed ansanti il tempio di Madonna dell'Arco.

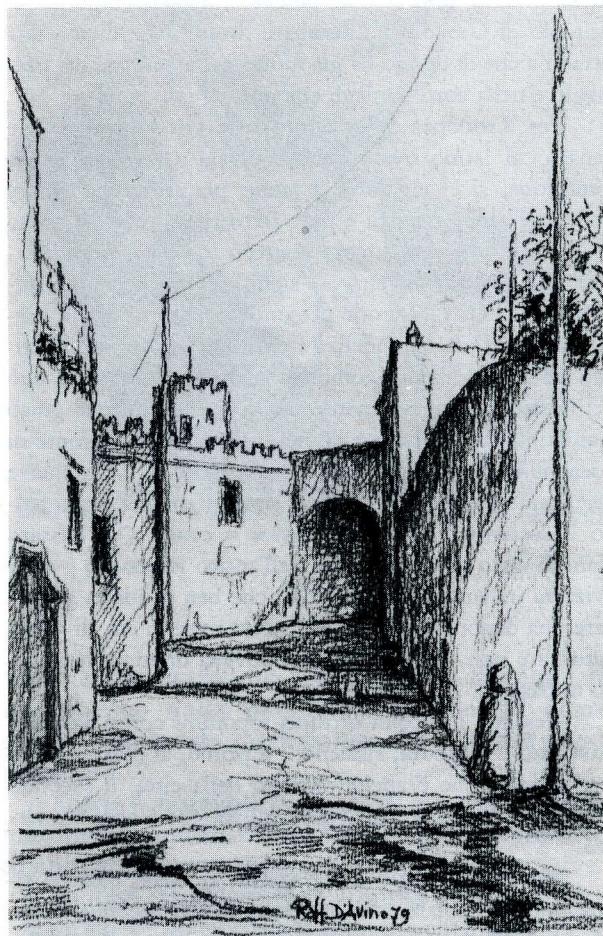
Domenico Parisi

NOTE

- 1) R. De Simone. Chi è devoto. Napoli, 1974, pag. 7.
- 2) A.S.M. I Santuari Mariani d'Italia illustrati. Roma, 1960, pag. 622.
- 3) Questa è la data indicata da P. Arcangelo Dominici, ma non mancano dati discordanti. P. Rosselli, ad esempio, indica il 1500, Celano il 1950, Pellet il 1957.
- 4) A.S.M. Op. cit. pag. 622.
- 5) M. Russo, R. De Simone, A. Rossi. Immagini della Madonna dell'Arco. Roma, 1973, pag. 9.
- 6) A.S.M. Op. Cit. pag. 662.
- 7) M. Russo etc. Op. cit. pag. 11.
- 8) Ibidem.
- 9) P. R. Sorrentino. La Madonna dell'Arco. Napoli, 1930, pp. 192-193.
- 10) R. De Simone, Op. cit. pag. 5.
- 11) La Madonna dell'Arco, Bollettino del Santuario 1/3 1966.
- 12) La Madonna dell'Arco, 1/3 1972.
- 13) M. Russo etc. Op. cit.
- 14) Attualmente Ass. Maria SS. dell'Arco Masseria Cerasello, presid. A. Esposito. Insieme a questa, oggi sul territorio sommese operano altre tredici Associazioni l'ultima delle quali è quella di Caprabianca "In memoria di Luigi Angri" fondata il 26-5-85 da Salvatore Angri. Vi sono poi 4 gruppi autonomi che portano il totale dei gruppi di battenti a diciotto. C'è da notare, infine, che, attualmente, l'unica Associazione regolarmente riconosciuta dai PP. Domenicani e affiliata all'Unione è quella presieduta da P. Polise con sede in via F. d'Aragona, 13.

TOPOONIMI VESUVIANI

Sul toponimo **Somma** pesa l'interpretazione di Matteo Della Corte che scriveva di una *Summa Villa*, con riferimento alla villa romana da scavare (ma non ancora scavata) in località Starza della Regina. La città avrebbe assunto quel nome dalla posizione della villa romana, sita in posizione più alta rispetto alle altre della zona: il che non sembra esatto, giacchè nel frattempo sono tornate alla luce ville in località situate ad altitudine maggiore, come quella del "tuoro" di Montevergine ad Ottaviano, della zona Raia al Cavone a Somma, della cupa Olivella a Sant'Anastasia ed altre sulla fascia occidentale del monte.



Pollena - Angolo antico.

Intanto vale la pena di elencare altre località italiane che hanno derivato il nome da quel superlativo: *Somano*, *Sommeresa*, *Sommariva*, (in Lombardia), *Somaglia*, *Somagro*, *Somaino*, *Somano*, *Somasca*, *Somma*, *Sommacologna*, *Sommaprada*, *Sommaruina*, *Sommi*, *Sommo*, (in Piemonte), *Sommattino*, (in Sicilia), ecc. ecc.

Tutti questi toponimi, collegati all'aggettivo *sommo* (lat. *summus*), si trovano situati in posizione elevata sul livello del mare. Il nome dovrebbe essere venuto all'abitato proprio da questa particolarità geomorfica, indipendentemente dall'eventuale esistenza di una *media* e di una *ima* villa sorgenti ad altitudini inferiori.

Per **Sant'Anastasia** diamo la parola ai Giustiniani (Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, Napoli 1805, s.v.), che così scrive: "Fu così denominato dall'antica chiesa, ch'era fuori dell'abitato, che poi nel 1510 sotto Leone X fu trasferita nella chiesa di S. Maria la Nuova", che è l'attuale chiesa parrocchiale di Santa Maria la Nova".

Di **Pollena** si è scritto che il nome risale ad Apollo, che avrebbe avuto nella zona tempio e culto. È la storia solita delle divinità greco-romane che s'intravedono un po' dappertutto quando si tratta di interpretare toponimi. Giacchè infatti è accertato che un'antica chiesa della zona era dedicata a *Santi'Apollinare* (la chiesa ha ben tre santi di questo nome), non si vede perché si debba scomodare il figliuolo di Giove per illuminare di una luce divina una cittadina che di divino ha già molto nella bellezza del paesaggio e nella cortesia degli abitanti.

Per **Trocchia** si sono proposte più soluzioni. Si è pensato al latino *trochlea* che equivale a *carrucola* e per estensione, si è aggiunto, a *torchio* per uve. Ma *trochlea* non vuol dire *torchio*. Si è pure fatto riferimento al greco *Tréis oikiai* = tre case, ancora al greco *trokalòs* = corrente rapida, che invece è aggettivo e significa *veloce*: ma sono tutte fantasticherie. Tenendo presente invece che era in passato diffusissima la tendenza a dare agli abitati nomi derivati dalle condizioni geomorfologiche del luogo, si può nel nostro caso agevolmente far ricorso, più che al greco e al latino classico, a quella inesausta e mal nota fonte di vocaboli che è il latino medioevale e che ci dà la chiave per la spiegazione di *Trocchia*. Esiste infatti nel basso latino il sostantivo *troglus* o *troglum* = canale (V. Bassard Hans, Saggio di un glossario dell'antico lombardo e della Svizzera italiana, Firenze, 1928) che ben si adatta a spiegare una denominazione sorta su un terreno che di *canali*, naturali e non, certamente non doveva difettare nemmeno in passato.

Nessuna difficoltà offrono toponimi come **San Sebastiano** e **Cercola**, risalendo, il primo, al martire dello stesso nome che è anche patrono della città, il secondo alla forma dialettale della voce *quercia*, che è appunto *cercola*.

Ma **San Giorgio a Cremano** richiede qualche riflessione particolare solo in relazione alla seconda parte. In passato la parola si presentò nelle più varie forme: *Clamano*, *Cambrano*, *Crammano*, *Cremato* e infine *Cremano*. Sembra che la forma più vicina a quella originaria sia l'ultima; ed infatti, sulla base della nota teoria flechiana a proposito di toponimi con terminazione *-ano*, la voce non può che ricondursi al gentilizio romano *Cremius*, da cui *Cremianum* e poi *Cremano* come *Pastorano* da un *Pastorius*, *Casarano* da un *Casorius*, *Caturano* da un *Caturius*, *Crispano* da un *Crispius* ecc. ecc.

Per quanto riguarda il gentilizio diremo che esso è documentato e ne fa cenno il Forcellini s.v.. Il *Cremiano* fu dunque un latifondo con villa che vide a poco a poco sorgere ai suoi margini un abitato, con chiesa dedicata a *San Giorgio* che fu definita *ad Cremanum* cioè sita presso il predio di Cremio.

Portici è voce chiarissima nel significato, ma poco definibile nella sua realtà: di che portici di trattava? In altre parti d'Italia abbiamo località come *Portico*, *Portici*, *Portichetto*, *Porticato*, *Porticone* ecc., che vengono nei nomi ricondotte ai comuni *portici*. E per la nostra *Portici* non si può fare diversamente; ma è impossibile definire la natura ed il sito di un qualsiasi edificio che abbia dato il nome alla città, anche se si è fantasticato intorno alla villa di un *Ponzio Aquila*, ai *portici* del ginnasio di Ercolano, ad un *portico* monumentale sorgente presso il teatro di Ercolano, al foro di Ercole contornato da *portici*.

Per l'antica denominazione di Ercolano, **Resina**, si sono fatte alcune ipotesi fra le quali qualcuna insostenibile, come quelle che mettono capo a *reti*, a nomi di persone e ad altro. Pare che invece si debba far ricorso al latino *resina* che indicava una polvere aromatica che serviva a profumare, con altri prodotti, il vino. Il nome risultava da una contaminazione di *rasis* (in Columella) con il greco *retine* (*resina*, come la forma latina) come mostra il tipo *rasina* pure documentato. Al tempo del tardo impero romano nella zona potrebbe essere sorta una fabbrica di questa materia e, magari, uno stabilimento per la produzione di quel *vinum resinatum* che i greci chiamavano *ōinos retinītes*.

Per **Torre del Greco** si sa ormai da parte di tutti, ed è pacifico, che *greco* ed abbondantemente coltivato nella zona, mentre la *Torre* era una delle tante che, lungo le coste dell'Italia meridionale, gli Aragonesi fecero costruire per l'avvistamento tempestivo di flotte turche che si preparassero a sbucare per le loro abituali scorriere.

Quanto a **Pompei** si dà per scontato che la città sia il risultato di una forma di sinecismo, e cioè che prima di un solo centro abitato ci sia stata una serie di villaggi che poi furono unificati. E tutto questo si potrebbe collegare con il nome antico della città. Verosimilmente *Pompei* dovette derivare il suo nome dalla lingua osca (precisamente dal numerale *pompe* equivalente al *quinque* latino) e non dal greco *pēmpó* = *spedire* con riferimento alla funzione che il porto della città svolse in relazione alle città dell'entroterra Nola, Nocera, Avella ecc.

Si può quindi affermare che Pompei fu la città dei cinque *villaggi*, senza che questo implichi che quei cinque villaggi debbano riscontrarsi anche nella Pompei più recente.

E **Terzigno** non è la *terra ignis* = terra del fuoco, né la *terra usta igni* = terra bruciata dal fuoco, né la città del *tertius ignis* = terzo fuoco, ostendo elementari leggi fonetiche. *Terzigno* è semplicemente la terra dei *terzigni* (oppure *terzino*, femminile *terzegna*) aggettivo, andato in disuso, che un tempo indicava nel Napoletano raccolti agricoli di *terza produzione*.

Francesco D'Ascoli

ENRICO GIOVA

Nel 1965 per i tipi di Fausto Fiorentino pubblica "Calamita d'ammore". La raccolta in vernalcolo è composta di 72 poesie. Alcune sono pubblicate nell'antologia "Ed è il tempo" - 1978 - insieme ad opere di Salvatore Sica, Gennaro Amendola, Gino Auriemma, più o meno coetanei.

La lettura richiama subito alla mente, almeno nelle intenzioni, i migliori lirici napoletani. Dicevamo nelle intenzioni perché in effetti il canto, tranne in pochi accenni esistenziali e pessimistici, non assurge a vera dignità letteraria.

Vi è sicuramente una ricerca dell'effetto, sia esso sentimentale e patetico, che di amara ironia sulle cose del mondo, come nei guizzi di rari sorrisi.

L'anima napoletana salta fuori prepotente nelle poesie/romances: racconti deamicisiani in versi, a finale tragico.

Comunque è difficile il coinvolgimento, sia per una ripetizione di temi già toccati da altri scrittori, sia per una specie di decantazione che si genera davanti ai luoghi comuni della poesia.

Sono presenti molti animali con le loro storie d'apocalisse, oggi diremmo, ecologica. Uccelli, cani che servono alla penna del poeta per dimostrare un proprio assunto moralistico e nostalgico, che si fonda su un profondo amore per la natura e per le creature più deboli.

Si innesta su questo discorso il tema sociale, ampiamente diffuso nell'opera. Si incontra l'emigrante, il disoccupato, i giovani, "san Paganino". Il discorso generale, forse troppo legato a luoghi comuni e ad una concezione qualunquista che investe la giustizia, la politica, il progresso, le conquiste spaziali, l'amicizia, l'avarizia, è il meno riuscito per il tentativo di trattare argomenti non sentiti, letti, o solo d'attualità.

Le cose vanno meglio per "Le quattro giornate" e "Il 23 novembre 1963", dove l'emozione del Nostro prorompe quale acqua chiara da fonte.

Dicevamo sopra che le poesie migliori sono quelle che cantano la propria condizione umana di anziano, la malinconia del tempo che inesorabilmente trascina all'irresistibile, magnetica meta finale.

Leggi "Dubbio" e "'A vita nostra".

Tema costante della raccolta è l'amore, l'altra calamita del titolo. Ma i risultati non sono pari all'attesa. Si legge volentieri "O juoco d' e tre carte".

Nel "Tramonto a Napule" e "O cuncertino" il



verso corre limpido e l'immagine si distende in un affresco dalla pennellata gentile. Vi corre dentro una velata malinconia, che è la sua musa maggiore.

Oltre a notevoli bozzetti di vecchi, ragazze, mamme e bambini c'è da sottolineare il tentativo di abbozzare un viaggio nell'aldilà.

In esso è contenuta la summa della tematica e poetica dello scrittore che prova a fare delle denunce, ad essere coscienza del proprio collettivo. Il fatto in ultima analisi riscatta il qualunquismo di cui dicevamo prima.

In alcuni tratti è pesante l'impronta autobiografica: la vita non è stata facile ed egli si schiera dalla parte degli oppressi, dei diseredati. Il suo sguardo benevolo appare comunque distante, come di chi non è parte della miseria che canta.

Angelo Di Mauro

Evoluzione degli insediamenti agricoli romani sul Somma-Vesuvio

Questi ultimi anni hanno mostrato un profondo rivivere dell'interesse sull'agricoltura romana. Le vecchie concezioni statuarie su tale fenomeno economico sono state scosse da nuove acquisizioni scaturite sia dallo scavo di insidiamenti rurali quali quelli di Francolise e di Settefinestre, ma principalmente dallo studio di nuove correnti ideologiche. Ci riferiamo al gruppo di storici che dal 1974 lavora presso l'Istituto Gramsci, le cui analisi sono state recentemente pubblicate nelle serie *"Società romana e produzione schiavistica"* (1). Ed ancora sull'argomento la raccolta di Capogrossi Colonna (2) dei lavori di Gummerus, Kuzisciin, Toynbee e Gabba ha apportato altri risultati fruttuosi, tali da vivificare l'analisi storico/sociale del problema. Al dibattito aperto hanno contribuito anche molti autori stranieri, tra i quali primeggia il Kolendo, che ha dedicato un intero saggio all'agricoltura romana (3). Lo stesso studio di F. De Martino sull'economia di Roma antica ha mirabilmente rinfocolato la discussione sui rapporti socio economici e l'agricoltura, tra i valori monetari e gli investimenti di capitali, tra questi ultimi e l'evoluzione delle strutture sociali nell'ambito della storia romana (4).

A questo interesse culturale non ha corrisposto un pari apporto del sistema sociale attuale, tanto che il degrado del patrimonio monumentale ed in particolare di quello archeologico ha raggiunto livelli preistorici. Le poche misure adottate da parte degli organi competenti, non hanno modificato la reale situazione di decadenza, tanto che tutti i risultati delle analisi sovraccitate vengono sempre più vanificati.

Questo studio è il risultato di indagini svolte sul Monte Somma, che presenta ricchissime testimonianze archeologiche, per lo più ancora sconosciute. Le operazioni di scavi illegali di cave, la speculazione edilizia, oltre al degrado ecologico hanno portato alla distruzione di molte ville romane. Altro dato importante è il notare la differenza di interesse che viene posto dagli studiosi tra l'area tradizionale pompeiana ed il disinteresse quasi assoluto per le ville romane del Monte Somma. Per usare una frase fatta ci sembra utile poterci riferire ad un'altra faccia della luna.

Eppure la zona è ricchissima di presenze, a partire da S. Sebastiano fino a Terzigno, senza sconfinare nel suburbio pompeiano, decine di ville romane sono sepolte sulle collinette (300 a 600 mslm) alle falde del Somma. Si tratta di una miniera inesplorata; ed è auspicabile che negli anni futuri, nell'ambito di un maggiore interesse da parte degli enti preposti, si abbia una rivalutazione della

zona, magari con l'inizio degli scavi della Villa Augustea di Somma Vesuviana, dove il Della Corte riteneva fosse morto l'imperatore Augusto.

La zona vesuviana costituisce per l'archeologia un fenomeno unico, conseguenziale all'eruzione del 79 d.C., che seppellendo sotto una spessa statificazione di materiali vulcanici l'intera area ci ha conservato, bloccandole, tutte le strutture socio/economiche del tempo (5). In questo senso si è espresso recentemente il Kolendo che ha anche sottolineato l'inadeguatezza dell'approccio scientifico attuale relativo a tale unicità (6). Scarno è lo studio che è stato fatto dei semi, delle parti metalliche, delle tracce di piante al di sotto della coltre vulcanica. Approfondendo la ricerca archeologica in tal senso si potrebbe rivalutare e modificare radicalmente la nostra conoscenza sull'agricoltura romana (7) (8).

In particolare si potrebbero determinare le tecniche agricole relative alle culture e confrontarle con le fonti, le superfici dei lotti di terra che in montagna hanno tutta una particolare peculiarità, ben diversa dalla semplicità della centuriazione e magari le tracce dei solchi ed altri dati.

Consideriamo ora l'inquadramento storico del Somma-Vesuvio all'epoca dell'eruzione pliniana. Johannowsky ha diviso la Campania, escludendo il territorio di Abellinum e dell'agro picentino in cinque aree (9).

- I - *Zona a nord del golfo di Napoli, Puteoli, Neapolis e Cumae.*
- II - *La pianura campana gravitante su Capua, con i territori di Atella, Suessola, Acerra, Abella e Nola.*
- III - *La Campania nord occidentale, ager Falernus, Cales.*
- IV - *La campania meridionale, comprendente la zona vesuviana, la penisola sorrentina, la valle del Sarno, Nucera, Pompei ed Ercolano.*
- V - *Il Sannio sud occidentale.*

Ebbene questa suddivisione non corrisponde alla realtà almeno per quanto riguarda la nostra zona per quanto si evince dai dati storici ed archeologici. Se consideriamo il centro dell'area in oggetto e cioè il territorio del comune di Somma Vesuviana, arriviamo alla conclusione che esso ab antiquo gravitasse sulla città di Nola.

L'area che studiamo entra nella storia di Roma nel 164 a.C., quando Q. F. Labeone, chiamato a giudice della contesa dei territori confinanti tra Napoli e Nola, assegnò al popolo romano l'oggetto della disputa (10). La zona quindi nasce come "ager pubblicus" e probabilmente vide la prima colonizzazione romana nell'ambito di piccoli insediamenti rustici, le cui tracce spesso sono evidenziabili

inglobate nelle murature delle ville schiavistiche.

L'avvicinamento alla città di Nola dovette cominciare lentamente, favorito dall'attrazione che il grosso mercato agricolo di quella città operava sul territorio. Per questa tesi depongono anche la contiguità con la zona nolana, che ha anche determinato dei toponimi interessanti quali *"cupa di Nola"*, e cioè la strada che dal comune di Somma porta ad essa e lo stesso *"Termini di Nola"*.

Ancora a sottolineare la dipendenza naturale economica, che ha poi prodotto quella giuridica, sovengono i numerosi bolli doliari e laterizi delle figuline circumnolane. Perfino autorevoli fonti letterari depongono in tal senso? Ci riferiamo alla famosa disputa di Virgilio ed il popolo di Nola per la conduzione dell'acqua alla sua villa di campagna vesuviana. Ne parla Aulo Gellio nelle sue *"Notti Attiche"* che in merito alla villa virgiliana riporta *"propinquum rus"* (11); quindi la villa di campagna confinante con il territorio di Nola. E per il rifiuto dei nolani per l'onerosa spesa della conduzione di acqua il poeta rispose modificando alcuni versi del II libro delle Georgiche, eliminando il nome della città.

È questo un dato importantissimo che rafforza la nostra tesi della dipendenza economica giuridica della zona vesuviana da Nola e non dall'asse Pompei-Sarno, come erroneamente afferma lo Johannowsky. Ricordiamo ancora che Matteo Della Corte riconobbe nella villa romana della Starza Regina in Somma, il luogo dove nel 14 d.C., morì Augusto. Ebbene, sia egli morto nel comune attuale di Somma, come riteneva l'autorevole studioso, o nel comune di Ottaviano, come ritengono altri, permane l'asserzione di Tacito che il fondatore dell'impero morì presso Nola (12).

Il dato tacitiano sottolinea il rapporto economicopolitico della zona a nord del Vesuvio con la città di Nola. Di questo abbiamo anche prove epigrafiche, infatti una lapide già studiata dal Della Corte (13), ed in tempi più recenti da Camodeca, sita come pietra angolare di un palazzo settecentesco del centro di Somma, testimonia chiaramente per la nostra tesi. La lapide è una base per la statua di L. P. Probato dedicata dal popolo nolano nel III sec. d.C. (14). Questo dato epigrafico conferma quindi il fenomeno di aggregazione che si sarebbe chiaramente consolidato al tempo di Probato.

In sintesi la zona nel II secolo a.C. divenne praticamente *"ager publicus"* e successivamente venduta e lotizzata dalle principali famiglie dell'aristocrazia romana. L'area che studiamo fu vincolata alla famiglia degli Ottavi, da cui il toponimo Ottajano, che comprendeva gli attuali comuni di S. Giuseppe, Terzigno ed Ottaviano (un solo comune fino al 1893) ed il comune di Somma, che, fino al 1803, includeva i casali di S. Anastasia, Pollena, Trocchia e Massa di Somma. È un'area enorme, forse estensibile anche a parte del comune di Boscorecase se consideriamo il latifondo di Agrippa, che potrebbe essere stato staccato da quello degli Ottavi dallo stesso Augusto per il suo amico e genero.

All'epoca dell'eruzione che ha cristallizzato la situazione

economico-storica, noi dubitiamo che esistesse ancora tale unicità di proprietà. È probabile che il latifondo fosse smembrato come depone la vendita generale di tante ville della famiglia imperiale del suburbio pompeiano (15). La severa politica economica-finanziaria di Vespasiano produsse una liquidazione di gran parte del fisco imperiale e dei numerosi e poco produttivi latifondi campani. Voglio sottolineare che la scarsa produttività delle terre della casa imperiale è un fenomeno artefatto, nel senso che era dovuta alla cattiva gestione di procuratori e favoriti disonesti. Nell'ambito della liquidazione del patrimonio giulio-claudio, si produsse un fenomeno di lotizzazione dell'intera zona con impianto e proliferazione di ville rustiche.

In altre parole si assistette parallelamente alla scomparsa del *"praedium"* imperiale, all'assorbimento delle piccole proprietà contadine, con lo sviluppo di una uniforme tipologia di insediamento peculiare della villa schiavistica intensiva. Alcune ville mostrano chiaramente tale ristrutturazione e riconversione; son infatti evidenziabili nella villa dell'Olivella (Sant'Anastasia), in quella dell'Abbadia e di Raia al Cavone (Somma Vesuviana) frammenti di *"opus incertum"* inglobanti intonaci di costruzioni anteriori. Il fenomeno è simile a quello studiato dalla Luchi nel territorio di Volterra e di Chiusi (16), caratterizzato da ville poste su altezze di media elevazione (200 a 600 m.). Nel nostro caso le costruzioni sono situate sulla sommità di queste collinette orientate nel senso nord-sud, in posizioni dominante sulla pianura nolana. Le coltivazioni dovevano estendersi nello stesso senso, ricavandosi così un aspetto di suddivisione della zona in tante strisce rettangolari con il lato minore enormemente più piccolo del maggiore.

Esse sono poste a vista in modo tale che una villa dista circa un chilometro dall'altra. Il compianto Frederiksen aveva individuato in Campania tre fasi negli investimenti dell'agricoltura romana (17).

- I - *Fattoria agricola dei primi anni del II secolo; condotta anche da schiavi; colture di grano; scarse testimonianze archeologiche.*
- II - *Fattoria contadina; colture di vino e grano; mano d'opera schiavile con integrazione di lavoratori liberi.*
- III - *Ville di lusso; sono sempre legate a lotti di terra produttivi, ma l'attività agricola è intesa come una lussuosa autosufficienza, come orticoltura di lusso e allevamenti di animali anche rari.*

Lo studio delle ville romane sul Somma/Vesuvio rileva un quadro economico relativamente più complesso e direi dinamico. La prima osservazione che scaturisce è che esse non arrivano mai agli eccessi della villa di lusso della terza fase ipotizzata dal Frederiksen. Anche quando ci furono ristrutturazioni con ambienti lussuosi, non venne mai dimenticata la funzionalità e lo scopo per il quale era sorta la villa. E cioè l'investimento dei capitali nella terra per lo sfruttamento intensivo della stessa e la produzione di rendite. Le ville presentano poi la tipica conformazione attorno al *"peristilium"* in contrapposizione

alle costruzioni a porticati aperti caratteristici delle ville marittime.

Le ville che abbiamo individuate mostrano di obbedire fortemente alla logica catoniana ispirata al profitto e ad una efficace commercializzazione della produzione agraria. Abbiamo la convinzione che esse furono sempre condotte in tal senso fino alla distruzione del 79 d.C. È doveroso sottolineare che la nostra analisi è incompleta perché basata su dati parziali, conseguenziale alla distruzione di ville da parte di cave o a ville ancora in situ ma non esplorate. Ma non possiamo non notare che nelle due ville distrutte completamente, quali quella della Olirella e quella dell'Abbadia, gli ambienti decorati non sono numerosi, mentre possenti opere di canalizzazione vinarie ed olearie insieme a immani macchine lapidee agricole dimostrano la preponderanza della "pars rustica". Daltronde che le ville sorgessero per puro interesse lo dimostra anche la predominanza di tali investimenti sul versante tirrenico rispetto a quello adriatico, per la maggiore possibilità di sfruttamento economico dovuto a fattori geologici e storici (18). Altro fattore che dimostra la staticità delle ville in oggetto ai canoni catoniani è il tipo di colture adottate. Infatti esse rimasero legate alla produzione intensiva di olio, ma principalmente e maggiormente di vino.

Per quanto riguarda il carattere della dinamicità a cui abbiamo prima accennato esso è conseguenziale alla complessità della tipologia. E cioè nell'area interessata si evince una coesistenza di forme di proprietà integratisi a vicenda. È questo un carattere che differenzia le stesse dalla villa catoniana. È un dato utile perché ci permette di cogliere una trasformazione dei rapporti di produzione intesi come un superamento del relativo isolazionismo di Catone. L'atteggiamento di quest'ultimo è stato tacciato di ambiguità, nel senso che se da un lato si consigliano rapporti di coesistenza benevole con le proprietà vicine in pratica poi in numerosi passi si prescrive una drastica riduzione di tutte le aperture pericolose sul mondo esterno.

Di contro il territorio alle falde del Vesuvio vide la coesistenza di qualche grosso latifondo, di numerose ville schiavistiche intensive, di tante piccole proprietà di piccoli contadini che integravano le loro rendite lavorando stagionalmente per le prime e di strutture in "pagi" complementari. Vogliamo poi sottolineare la validità permanente del modulo agricolo dell'agricoltura romana prodotto dalla villa rustica. La introversione degli ambienti, la finalità difensiva dell'aia chiusa, l'utilizzazione dei porticati, che a primo piano servono da disimpegno, sono tutti fattori che le masserie contadine riprodurranno come retaggio amplificato e funzionale della domus rustica che Catone e Columella avevano ben canonizzato.

Sempre utile ci sembra il poterci riferire alla classificazione del Rostovzev. Essa calza perfettamente sulla realtà economica che traspare dagli scavi vesuviani. Il I° tipo di villa corrisponde infatti alla grande proprietà con ampia e lussuosa residenza padronale. È sempre presente una notevole parte rustica. Il II° tipo corrisponde ad una

villa di media grandezza, con ambienti padronali. Tale proprietà era condotta direttamente dal coltivatore che vi abitava stabilmente. Questo tipo di conduzione costituisce un carattere molto interessante e polifattoriale, nel senso che la sua dilatazione o riduzione ha modificato decisivamente l'andamento dell'agricoltura romana. Il III° tipo descritto dal Rostovzev è quello di una struttura rustica, composta da cantine, frantoi e locali per gli schiavi. Quest'ultimo tipo potrebbe essere considerato come parte integrante del latifondo intensivo campano, come una villa rustica satellite di una villa del I° tipo per limitare la non economicità di un fondo troppo grande, come sentenza Varrone, e per completare una villa principale, qualora questa risultasse sfornita di locali per gli schiavi, come nel caso della villa alla Pisanella di Boscoreale.

La suddivisione in classi di ville operata dal Rostovzev ha il risultato benevolo di evidenziare il carattere comune a tutti i tre tipi e cioè l'investimento di capitali e la traduzione in rendita. Ne scaturisce quindi un modello di villa, modulo economico, la cui validità è stata accettata fino all'alba della rivoluzione industriale, come unità aziendale del sistema produttivo analizzato. Il Carandini ha sottolineato la grande trasformazione operata da tale modello sull'Italia del tempo nella fusione del capitale commerciale, nella tecnologia, nel lavoro, sia esso degli ingenui che schiavile, nella urbanizzazione di grandi distese di terra.

Degna di nota è la problematica aperta dal Carandini sulla figura dello schiavo. È indubbio che senza una reale comprensione delle sue caratteristiche, dei suoi limiti e delle sue possibilità non è possibile capire appieno l'agricoltura romana. In altre parole l'autore citato parla di schiavo come "*instrumentum vocale*", come invenzione tecnologica più importante dell'antichità o anche come espressione vivente della migliore tecnologia antica. Ne scaturisce l'ovvia conseguenza dell'uomo-strumento e quindi del pargone con la macchina.

Contro queste considerazioni si è più volte espresso il De Martino nella sua storia economica di Roma. Ebbe-ne, senza entrare nel merito del dibattito, ci sembra doveroso sottolineare che l'inserimento della variabile schiavo e la ricerca della dimora della tecnica in esso (Carandini), potrebbe aiutarci a comprendere quegli embrioni di connessione che tanti problemi nosografici hanno creato negli studiosi, che dividono la storia dell'uomo in epoca del precapitalismo e del capitalismo industriale.

Tornando alla problematica della coesistenza delle conduzioni si deve constatare che non tutti gli storici sono d'accordo. In particolare arduo da risolversi sembra il problema della genesi del latifondo, del significato positivo o negativo che si tende a dare al termine, a seconda della matrice storica dell'osservatore, ed ancora nella impostazione cronologica dello sviluppo del fenomeno latifondo.

Dallo studio del Kuziscin (19) si deducono alcune interessanti considerazioni che possono facilitare la comprensione dei fenomeni economico-agricoli della zona.

Mi riferisco alle particolarità del sistema di agrimensura e alla constatazione che il diritto romano non contemplava istituti giuridici atti a proteggere la formazione di latifondi. Le terre romane organizzate in unità funzionali, anche se raggruppate nelle mani di uno stesso padrone, venivano alla morte di questi smembrate ma mai al di sotto dell'unità funzionale. Ne deriva la visione di un'economia complessa non del tutto comprensibile, che non potrebbe permettere una rapida trasformazione dalle piccole proprietà alle medie ville e da queste al latifondo, come da alcuni e a torto si ritiene.

Come bene ha scritto il Capogrossi Colognesi, a pre-scindere dalle facili generalizzazioni, spesso e a dismisura si è pensato al latifondo o al sistema schiavistico come totalmente sotitutivo del vecchio mondo dei piccoli contadini proprietari. La "vischiosità" della loro presenza è un dato incontrovertibile; la loro funzionalità integrante il sistema della villa dovette persistere per decenni fino a trapassare nel rapporto colonato-latifondo, strutture che almeno per adesso non sono ben documentabili sul Somma-Vesuvio.

Da queste premesse generali scendendo nel particolare si possono interpretare le ville e le presenze documentabili nella zona. Essa era caratterizzata dalla presenza della grande villa degli Ottavi alla Starza Regina, dalla villa dell'Olivella, parimenti appartenuta, per le preziosità delle decorazioni parietali, a qualche membro dell'aristocrazia romano-pompeiana, accanto a costruzioni minori come quelle di S. Sebastiano al Vesuvio, alle ville di Duca della Regina, villa Stella, Ripa del Principe o di De Matteis, proprietà del duca di Marigliano, grotte di S. Martino, tutte nel comune di Pollena. Ed ancora le ville rustiche delle località Migliaccione e V. del Piano in S. Anastasia, unite alle numerose presenze riscontrate nel comu-

ne di Somma, mostrano l'effettiva impronta della colonizzazione romana sul territorio. Ma la sua diffusione continua per tutto l'arco del Somma, degna di nota l'imponente villa rustica posta alle spalle del castello dei Medici in Ottaviano (20) e le numerose testimonianze di ville del territorio di Terzigno ed in S. Giuseppe (località Fontana) (21).

Su questo articolato e complesso mondo contadino si abbatte la distruttiva e terrificante eruzione del 79.

Anche su questo fatto esistono dati controversi; a torto anche accreditati studiosi hanno ritenuto che tale evento marcasce una brusca interruzione della vita economica della zona (22).

In realtà queste considerazioni non tengono conto della reale dinamica dell'eruzione. Infatti il vulcano fu completamente distrutto lungo l'asse sud-est; il territorio dei comuni vesuviani, da Cercola a Terzigno, fu interessato solo dalle consecutive colate di fango (23) (24).

Solo recentemente A. De Franciscis contro la teoria dello spopolamento così si è espresso: "Anche le aree che furono devastate dall'eruzione vesuviana, lungi dal restare abbandonate, come si credeva finora, mostrano segni di frequentazione e di insediamenti nei secoli dell'impero, sicché ivi continuò la vita forse a livello di attività agricola senza la ricostruzione di centri abitati veri e propri" (25). La constatazione di tale fenomeno di ripresa economico-agricola era stata da noi già pubblicata in una nota giornalistica ed oggetto di una relazione al 3° Convegno regionale dei gruppi archeologici del 1982 (26).

Quest'ultimo periodo ha delle caratteristiche ben diverse dalla fase pre eruzione. È un fenomeno che trapassa nel latifondismo su strutture rudimentali di aggregazione in villaggi per ora non ben documentabili e sul quale ci riserviamo di discuterne a parte. **Domenico Russo**

BIBLIOGRAFIA

- 1) Società romana e Produzione schiavistica. L'Italia: a cura di A. Giardina e A. Schiavone. Vol. I: Insediamenti e forme economiche. Vol. II: Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo. Vol. III: Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali. Laterza. Bari 1981.
- 2) Capogrossi Colognesi L., a cura di L'Agricoltura romana. Laterza, Bari, 1982.
- 3) Kolendo J., L'Agricoltura romana. Ed. Riuniti, Roma 1980.
- 4) De Martino F., Storia economica di Roma antica, Firenze 1980.
- 5) Russo D., Sulla classificazione delle ville romane del Rostovzev, in *Sylva Mala. Boscoreale*, Anno II-1981, N° 1-6, pag. 6.
- 6) Kolendo; op. cit., pag. 32.
- 7) ibidem; pag. 34.
- 8) W.F. Jaschinski, The gardens of Pompeii: An interim report. In *Cronache pompeiane*. I (1975), pag. 48.
- 9) Johannowsky W., Testimonianze materiali del mondo di produzione schiavistico in Campania e nel Sannio irpino. In Società romana e produzione schiavistica, op. cit. Vol. I, pag. 299.
- 10) Cicerone M.T., De Officiis, Libro I, Cap. X.
- 11) Aulo Gellio, Noctes atticae, Venezia 1556, Cap. 7, pag. 224.
- 12) Tacito C., Annales, I, 5; IV, 57.
- 13) Della Corte M., Not. Scavi, (1932) 310 s.
- 14) Camodeca G., La carriera di L. Publius Probatus e un inesistente proconsole d'Africa: Q. Volateius. In Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli. Vol. LXXXV. 1974.
- 15) Della Corte M., Case ed abitanti di Pompei, Fiorentino, Napoli 1965, pag. 415 e 433.
- 16) Luchi O., I territori di Volterra e di Chiusi. In Società romana e produzione schiavistica op. cit. Vol. I, pag 414 e 418.
- 17) Frederiksen M., I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: La Campania. Società romana op. cit. Vol. I, 279.
- 18) De Martino F., op. cit. pag. 254.
- 19) Kuzinsin V.I., L'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica. In Capogrossi Colognesi op. cit. pag. 63.
- 20) Maiuri A., Passeggiate Campane, Sansoni Firenze, III ed. pag. 288.
- 21) Cola S., S. Giuseppe Vesuviano nella storia etc. Napoli 1958, pag. 55.
- 22) De Caro S., Zevi F., La Campania romana: l'età imperiale, in Cultura materiale, Arti e territorio, 1928, pag. 163.
- 23) Scandone R., Cortini M., Il Vesuvio: un vulcano ad alto rischio, in Le Scienze, Marzo 1982, N° 163, pag. 92 e Segg.
- 24) Signore F., Rapporto geologico in M. Angrisani. La Villa augustea in Somma Vesuviana. Aversa 1933.
- 25) De Franciscis A., Campania Archeologia in: Appendice IV, Encyclopedie Italiana 1961-1978, Vol. I, pag. 347.
- 26) Russo D., Gli insediamenti romani nella zona vesuviana dopo la eruzione del 79 d.C., Il Gazzettino Vesuviano Anno XI - N° 24 del 22/XII/81.

GLI JOVINO

Le prime notizie della presenza di questa antica e nobile prosapia in Somma ci vengono dal registro (XLI) dei Giustizieri del Cancelliere Simon de Paris, che tenne l'ufficio dall'inizio della I^a indizione (1 sett. 1272) al 14 marzo 1273, sotto il regno di Carlo I d'Angiò. Tale registro rimase distrutto durante la rivoluzione del 1701, ma ci è stato conservato in brevi transulti o appunti da Carlo de Lellis nei suoi *Notamenta*.

Riportiamo il breve passo nella traduzione italiana (da *I registri della Cancelleria Angioina, vol. IX, 1272-1273, Napoli, 1979, p. 241*): *Mandato a favore di alcune persone della città di Somma, dove si notano gli infrascritti cognomi: Capasso, De Leo, Caraciolo, Capograsso, Jovino, Agosta* (Reg. 1272. D, f. 31).

Alcuni antichi autori di genealogia ed araldica vogliono far risalire le origini della famiglia **Jovino o Jovino** al periodo romano. Infatti a Roma, presso la basilica di S. Paolo fuori le Mura, sono conservate molte epigrafi provenienti da sepolcri e fra esse se ne trova una che ricorda uno Jovinus. Ma il personaggio più interessante ricordato dagli storici è l'usurpatore **Jovinus** di nobile e potente famiglia della Gallia, che fu proclamato imperatore a Magonza nel 411 d.C. da Guntario, re dei Burgundi, e da Goar, re degli Alani.

Jovinus tentò di aiutare Costantino III e si associò nell'impero il fratello Sebastiano. Assediato da Ataulfo, re dei Goti, che si era alleato all'imperatore Onorio, fuggì da Valenza, ma catturato e consegnato a Dardano, prefetto di Onorio in Gallia, fu da questi decapitato nel 413 d.C.

Di lui ci restano alcune monete d'oro (*solidus*) e d'argento (*siliqua*) con la sua immagine stilizzata, rappresentante un giovane dal volto inespressivo dominato dall'occhio grandissimo, secondo l'uso del tempo. Jovinus è raffigurato con le labbra leggermente tumide e le guance paffute, le chiome a zazzera leggermente rigonfia sono cinte da diadema. Sul rovescio talora compare la sua figura stante in atto di calpestare un prigioniero, impugnante uno stendardo ed il globo niceforo, simboli queste della dignità imperiale.

Tornando in Campania, dobbiamo ricordare che la presenza di personaggi con tale "cognomen" è testimoniata a Telesio, ove nella cattedrale vi è una lapide romana in cui si nomina **NUMERIO AFELLIO JOVINO** (C.I.L., IX, 2246), a Carinola, ove è stata rinvenuta una lapide in cui si enumerano i due consoli **LUPICINO ET IOVINO** (C.I.L., X, 4724) nonché a Pompei dove si nomina una certa **Jovia** (C.I.L., IV, 1251).

Nel territorio di Somma, Ottaviano e Nola gli Jovino compaiono già nel medioevo, come abbiamo accennato, e la loro origine romana ci viene confermata dal fatto che Nola ed il suo circondario (ricordiamo che Somma ed Ottaviano sono sempre appartenute alla diocesi di Nola ed in epoca imperiale fecero parte dell'amministrazione di

quella città) nutrì un particolare culto per Giove e si aggiunga il fatto che sul monte Somma si innalzava un tempio dedicato a "JOVI O.M. SUMMANO EXUPERANTISSIMO", per cui il cognome **Jovinus** potrebbe indicare una famiglia particolarmente devota alla divinità innanzi detta o di ministri del culto di Giove. È nostro che anche altre famiglie romane assunsero il loro "cognomen" da particolari culti o attività.

Sempre medioevale è un documento della Cancelleria Angioina (Reg. XLIV, n. 67, *Extravagantes infra Regnum*) che ci ricorda l'uccisione del nobile **Salvato Jovino** (1272-1273) ad opera dei nobili Pietro De Miro e dei suoi figli Maziotto, Giovanni, Sergio e Marino, della città di Pino (oggi Pimonte).

Riportiamo la traduzione italiana del documento:

(67) — Pro Pietro De Miro ed i suoi figli. Scritto per il Giustiziere del Regno di Sicilia o per il suo luogotenente e per il Giustiziere del Principato etc. Da parte di Pietro De Miro, di Giovanni, di Maziotto e Marino figli del detto Pietro, della città di Pino... fu... esposto con querela che in quella occasione, nella quale un altro figlio del detto Pietro, di nome Sergio si dichiara innocente dell'uccisione di Salvato, figlio di **Dadeo Jovino**, alcuni ufficiali come possono indagare qualcosa dal predetto Pietro e restanti figli, accusano che essi siano stati partecipi all'uccisione del detto Salvato. Intorno alla qual cosa benché si offrano di essere pronti a presentare persone garanti come fideiussori, gli ufficiali minacciano di non accettare questi fideiussori. A proposito di questa situazione essendo stata presentata supplica di provvedere per vostra fiducia comandiamo che il predetto Pietro con i suoi figli possano versare una cauzione fideiussoria idonea alla esplicazione del diritto e di fare giustizia a meno che per caso non siano stati presi in flagrante o in evidente crimine o contro di essi vi sia qualche altra causa ragionevole per la quale si possa per diritto o si debba negare il beneficio della fideiussione, ed in questo caso si proceda all'arresto personale dei medesimi. Dato in Avversa, 1 ottobre I^a indizione (Reg. 3, f. 36). (Da *I Registri della Cancelleria Angioina, vol. IX, 1272 - 1273, Napoli, 1979, pp. 88-89*).

La famiglia Jovino, dedita alla mercatura, insieme ad altre di Somma, prestò notevoli quantità di danaro a Carlo I d'Angiò. Poche sono le notizie della presenza a Somma di questa famiglia nei secoli successivi al XIII.

Ricordiamo soltanto che un documento, tratto dal vol. 1784 della Sezione "Monasteri Soppressi" dell'Archivio di Stato di Napoli, sancisce un censo dovuto da un **Jovino** di Somma a favore di Anna di Caro. Il 6 giugno 1591 un **Luigi Jovino** era rettore della cappella di S. Antonio de li Figliola, detta anche di S. Antonio da Vienna, all'interno della terra murata di Somma, al luogo detto "a S. Antonio", lungo la strada della Giudecca, come si legge nel contemporaneo libro di Santa Visita nell'Archivio Vescovile di Nola. La stessa fonte menziona un reverendo **Francesco Jovino**, dell'Insigne Collegiata di Somma, subentrato nel beneficio della suddetta cappella nel-

JOVINUS
A.D. 411-413



Monete di Jovinus.

l'ottobre del 1614, a causa della morte di Giovan Geronomo Graziano, canonico nolano, e lo mantenne fino al 1642.

Ritroviamo gli Iovino in Somma oltre ai nominativi dati dal Catasto Onciario del 1750 nel 1908 allorquando si rinviene nella loro proprietà a S. Angelo un pavimento musivo di circa m. 2x1,60, composto di tasselli bianchi al centro con una larga fascia di tasselli neri. Successivamente, sempre per occasionali scavi che riportano alla luce materiali archeologici, quali "tegoloni di creta ben manifatturati, un pilastro dipinto a colori uniti ben conservati nella vivezza delle tinte; una patera ed una lucerna di buona terracotta patinata; un unguentario vitreo" è menzionata la proprietà dell'avv. **Francesco Iovino**, lo stesso che, già consigliere comunale, farà parte del Comitato per l'autonomia del Comune di Somma nel 1928.

Certamente a questo ceppo appartengono gli Jovino presenti a Nola fin dal 1500. Infatti già nei primi registri dei nati (1588-1625), conservati presso l'Archivio della Curia Vescovile di Nola, essi sono presenti e l'Avella li dice di origine pugliese.

Più notizieabbiamo degli Jovino residenti ad Ottajano. Anche questa famiglia è una derivazione del ramo di Somma e la sua presenza in Ottajano è attestata fin dal 1600. In questa cittadina la famiglia Jovino appartenne al ceto dei "Magnifici viri", cioè dei nobili. Infatti nel verbale della seduta dell'Università di Ottajano per il restauro della chiesa di S. Michele e di S. Giovanni, danneggiate dal terremoto del 5 giugno 1688, tenuta in piazza Annunziata il pomeriggio della domenica 25 luglio 1688, troviamo tra i votanti il Magnifico **Arcangelo Jovino**, il Magn. **Domenico Jovino di Nicola**, il Magn. **Domenico Jovino di Antonio**.

Gli Jovino diedero alla chiesa dotti sacerdoti e fervidi religiosi francescani nonché uomini di legge, saggi amministratori e dignitari.

Un chierico, don **Paolo**, morendo, prima di essere ordinato sacerdote, lasciò la sua eredità ai Padri Minimi, con l'obbligo di costruire un convento ed una chiesa ad Ottajano. La costruzione della chiesa iniziò il 5 maggio 1609 e fu dedicata a S. Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine.

Fabio Jovino era sindaco di Ottajano quando il 3 luglio 1660 avvenne un'eruzione del Vesuvio. Egli si recò dal Viceré per ottenere la sospensione delle gabelle.

Dalla "Nota dello stato delle anime del Ristretto della

Chiesa di San Giuseppe della Terra di Ottajano fuora l'abitato" (Archivio Curia Vescovile di Nola) apprendiamo che nel 1683 viveva nel rione Prisco il Mag.co **Nicola Jovino** con la sua famiglia.

Su tutti spicca la figura di Mons. **Francesco Jovino** o.f.m., Vescovo di Oea e Vicario apostolico in Cina, missionario francescano (1688-1737).

La famiglia Jovino continuò a fiorire in Ottajano per tutto il 1700-1800, distinguendosi per ceto e costumi morigerati. Un manoscritto datato 22 maggio 1776 dal titolo "Copia delle Regole e Statuto della Congregazione SS. Concezione" di Ottajano ci informa della presenza tra i confratelli di **Domenicantonio Jovino**, firmatario di una petizione al Re Carlo III per l'approvazione dello statuto della sudetta Confraternita laicale.

Nel '700 esponenti del suddetto casato si trasferirono nei paesi vicini e nella Valle del Sarno dando luogo a varie ramificazioni della famiglia. In particolare troviamo Jovino provenienti da Ottajano a Torre Annunziata, Boscorese, Palma, Gragnano ed Angri. In questa ultima città la famiglia nell'800 è presente con **Giovanni Jovino**, con il figlio **Pietro** coniugato con Anna Padovano di Antonio (vedi costituzione di dote, atto notaio Scipione Mauri 11/11/1846, con il nipote **Nicola** coniugato con Luigia Rajola.

Tornando ad Ottajano troviamo tra i carbonari riuniti in società segreta in quella "rivendita" anche degli Jovino, tra cui don **Pasquale**, il quale il 20 agosto 1832 partecipò a dei moti fuggendo sui monti di Taurano ove convennero altri carbonari da Avellino. Guidati da un frate laico francescano, Angelo Peluso, essi avrebbero dovuto marciare su Napoli, ma le forze borboniche intervennero disperdendo i rivoltosi e arrestando il Peluso.

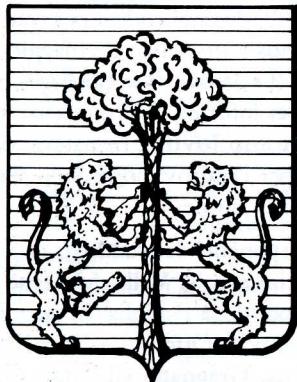
Ad Ottajano la Carboneria era stata portata da Nola nel 1818. Nel quartiere San Giuseppe venne fondata una rivendita denominata "I Figli del Vesuvio", poi passata al centro di Ottajano. Un documento del 27 marzo 1820 ci informa che tra i "Figli del Vesuvio dell'Ordine di San Giuseppe d'Ottajano" c'è il B. C. P. A. **Francesco Jovino**. Da un verbale di ammissione alla carboneria ottavianese del 5 novembre 1820 appuriamo la presenza nella società segreta di **Raffaele Jovino**, 1° assistente, **Aniello Jovino**, 1° esperto, **Francesco Jovino**, Maestro di ceremonie, tutti appartenenti a cospicua famiglia.

I carbonari della suddetta città presero parte attiva

ai moti del 1820 avvenuti a Nola. Il 2 marzo 1821, come ci ricorda Saviano, settantacinque volontari ottavianesi con a capo **Raffaele Jovino** e Luigi Lombardi parteciparono ai combattimenti di Montecassino contro le truppe austriache, combattendo anche sotto il comando di Guglielmo Pepe a Rieti e sul Garigliano. Lo storico Cola ci narra, inoltre che **Aniello Jovino di Francesco Saverio** combatté nel settembre 1870 a Porta Pia, per la presa di Roma.

Da quanto detto si può ben dire che la famiglia Jovino fu promotrice nell'agro nolano dell'unità d'Italia battendosi per la libertà del meridione dal giogo borbonico.

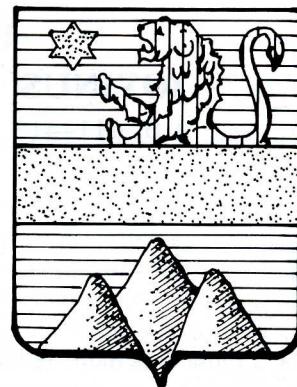
Veniamo ora a descrivere gli stemmi usati nei secoli dagli Jovino. Innanzitutto dobbiamo dire che l'*arma* degli **Jovino nolani** è identica a quella degli **Jovino, nobili di Barletta**, descritta dal Noya di Bitetto nella sua opera e cioè "d'azzurro all'albero al naturale, sostenuto da due leoni affrontati d'oro".



Una seconda arma, descritta anche dal Montefuscoli in un suo manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli (man. 121, vol 4, p. 1, pag. 206), può assegnarsi al **ramo di Somma/Ottajano** ed è "d'azzurro alla fascia d'oro, con incavo un leone di rosso mirante una stella d'oro, ed in punta un monte di tre cime al naturale".

BIBLIOGRAFIA

- ANGRISANI A., Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana, Napoli, 1928.
- ANGRISANI A., Notizie di Somma, Inedito, 1938.
- ANGRISANI M., La villa Augustea in Somma Vesuviana, Acerra, 1936.
- AVELLA L., Casate presenti nella Città di Nola tra il secolo XV e il secolo XVIII, Napoli - Roma, 1979.
- CATERINO C., La Congiura di Frate Angelo Peluso 1832 nella Storia del Risorgimento Italiano, Napoli, 1925.
- CATERINO C., Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram, I ss., Napoli, 1926-27.
- COLA S., S. Giuseppe Vesuviano nella Storia. Il Vesuvio e le sue eruzioni. Ricordi storici di Ottaviano, S. Gennarello e Terzigno, II ed. Napoli, 1958.
- Corpus Inscriptionum Latinarum, voll. IV, IX, X.
- D'ANDREA G., I Frati Minori Napoletani nel loro sviluppo storico, Napoli, 1967.
- Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale,



Una terza arma, anch'essa descritta dal Montefuscoli (vol. 4, p. II, pag. 201), che non possiamo attribuire ad alcun ramo, è "di rosso al leone d'oro tenente con le zampe anteriori una coppa d'oro".



Dagli stemmi surriportati si evince che il leone fu il simbolo originario della famiglia Jovino, e che con la divisione della famiglia in vari rami, per distinguersi l'uno dall'altro, vennero a formarsi le armi innanzi dette.

Angelandrea Casale - Raffaele D'Avino

Roma, 1960, vol. III.

- GRECO C., Fasti di Somma, Napoli, 1974.
- MAIONE D., Breve descrizione della regia città di Somma, Napoli, 1703.
- MONTEFUSCOLI G., Imprese ovvero Stemme delle Famiglie Italiane raccolte, manoscritto 1780 ca., Napoli, Biblioteca Univ.
- NOYA DI BITETTO E., Blasonario Generale di Terra di Bari, Mola di Bari, 1912.
- I Registri della Cancelleria Angioina, vol. IX, Napoli, 1979.
- SAVIANO L., La città di Ottaviano origine e storia, Ottaviano, 1968.
- SAVIANO L., Origine e storia della Chiesa di Pieditera e della sua Congrega, Napoli, 1980.
- SAVIANO L., Verbale dell'Università di Ottajano per il restauro della chiesa di S. Michele e San Giovanni danneggiata dal terremoto del 5 giugno 1688, Napoli, 1981.
- SEAR D. R., Roman Coins and their values, 2^a ed., Londra, 1974.

UN GIORNO, UN PRINCIPE

S.A.R. il Principe di Piemonte sarà a momenti nella grande piazza di Somma Vesuviana; viene ad inaugurare il monumento alla memoria dei 162 combattenti di tutte le guerre. C'è grande animazione; da tempo.

Quelli in odio di antifascismo sono stati cautelativamente fermati. Il comitato dei festeggiamenti, con il barone De Notari Stefano ed il barone Alfano, ha fatto il resto. Ed ha pensato proprio a tutto. La piazza accoglie la folla delle grandi occasioni; attorno alla tribuna reale (l'addobbo l'ha curato il cav. Pasquale Di Costanzo) fanno ressa i fascisti, i giovani fascisti, gli avanguardisti, gli ufficiali della 145^a legione "C. Pisacane" al comando del console Caturano, una centuria di militi della stessa legione, gli artiglieri della sezione di Napoli col presidente, maggiore Bontraeger — oratore ufficiale della cerimonia —, gli arditi col cappellano don Pirelli, i rappresentanti di tutte le associazioni d'arme, i sindacati dell'agricoltura col fiduciario D'Avino, il delegato vescovile della zona vesuviana don Carlo Romanino, il capitolo collegiale di Somma, il collegio dei parroci, padre Bonaventura superiore di S. Maria del Pozzo, i padri trinitari ed i seminaristi con la croce astile.

Il corteo reale si annuncia alle porte di Somma. Vi è giunto faticosamente in quanto già da Barra ha dovuto procedere a passo d'uomo. Sono circa le 11,30. Un sole ribelle, spregiante dell'evento, irradia luce e calore; molti accusano i sintomi dell'insolazione.

Da palazzo Indolfi avanza uno stuolo di belle ragazze in abito paesano. Si pongono lungo i lati della guida che conduce alla tribuna reale, alternandosi, impettite ed altere, a grandi vasi di fiori; sono le fanciulle più belle di Somma, scelte per censio, conoscenza e fedeltà alla corona.

Indossano una gonna rossa di tela mare con fascia nera lucida, sovrapposta; una camicia di battista bianco completa la divisa mentre i petti prorompenti son tenuti da un corpetto di velluto nero tenuto chiuso da laccetti ed arricchito da un ricamo raffigurante lo stemma di Somma.

Il capo è coperto da un fazzoletto rosso, alla "pacchiana". Tutti gli abiti sono stati confezionati in via Roma, di fronte alla scuola elementare: è li che il podestà ha mandato i tessuti, presso il laboratorio della maestra in sartoria Anna Capasso.

Ma ecco le salve dei mortai, ecco i vessilli tricolori, ecco le auto. Il principe Umberto, in uniforme da generale, accompagnato dal suo 1° aiutante di campo gen. Ajmonino, riceve il tripudio della folla. Ma ci sono altre autorità. Si notano il gen. Sifola per il comune e l'associazione del Nastro Azzurro, i gen. Levi e De Rosa, il console gen. Maresca, il gen. Vallauri, il questore Mazza ed il suo vice Vinale, l'Alto commissario S.E. Baratono. E poi le autorità locali: il gerarca federale avv. Picone col vice segretario federale avv. De Leo, il segretario del fascio avv. Renzullo, altri confusi e nascosti dietro i labari, il podestà, capitano Mario Angrisani, che passa in rassegna una centuria di Giovani fascisti schierati in servizio d'onore.

Il podestà Angrisani prende la parola:

A. R. Somma Vesuviana è profondamente grata per l'onore che oggi riceve dall'Augusto intervento di V. A. R. poichè questa città che trae le sue origini direttamente dal popolo romano e che, forse, tra le sue mura raccolse gli ultimi aneliti del divo Augusto, è fiera ed orgogliosa oggi di consacrare l'omaggio per i suoi caduti nella grande guerra, alla presenza Augusta di V. A. R., che nel nome fatidico di casa Savoia, perpetua la gloria perenne dei cesari e rinnova, qui, a Somma Vesuviana, l'alto privilegio della reale ospitalità sempre rinnovellatasi attraverso i secoli ed attraverso le monarchie meridionali.

L'espressione ed il significato di questo nostro omaggio ai concittadini per la patria caduti, è affidata, A. R., alle interpretazioni di un valoroso combattente, maggiore Carlo Bontraeger.

Levo il mio animo devoto all'augusta persona di S. M. il Re Vittorio che condusse la nazione al glorioso cimento, a V. A. R. che rappresenta l'orgoglio della nazione tutta per la certezza del più grande avvenire della patria, ed al Duce che riconsacrerò sull'altare della Patria le glorie dei combattenti, caduti e superstiti, nello spirito della vittoria.

Il principe sabaudo è confuso. È anche parco di idee e parole: con lo sguardo rivolto al monumento mormora appena: "Scoprite".

Tra una salve di mortaretti ed una scarica di fucileria, mentre l'inno del Piave copre il brusio della gente, un ardito cala il velario e mostra l'opera di Wladimiro Del Giudice, conclusa dall'arch. Canino. Il delegato vescovile impedisce la benedizione.

Contemporaneamente la delegazione degli artiglieri consegna il gagliardetto alla sezione di Somma. È il gen. Vallauri che porge il gagliardetto al Principe di Piemonte che, a sua volta, lo consegna al presidente della sottosezione, ten. Cimmino. È un rito semplice ma sentito. L'associazione ha già da tempo propagandato l'occasione invitando i soci e le famiglie di Napoli alla

quella regale col nastro azzurro dell'erede al trono e quella delle famiglie dei caduti in guerra.

Oh come è volato il tempo! Le bande riprendono a suonare il Piave. Il principe va via non prima di aver accettato una cesta di frutta ed un quadro, dono di un pittore locale, Vitillo. Sono circa le 12,30 quando Umberto di Savoia riparte per Napoli.



In attesa del principe (foto Troncone).

manifestazione di Somma Vesuviana. È una sorta di gita fuori le mura: si interviene in divisa sociale e la quota individuale, comprensiva di viaggio e colazione, è di L. 10.

Ora la parola è al maggiore Bontraeger; è un concentrato di romanità ed anche Somma non può che avvantaggiarsene: "... Somma che vide durante i tempi della grandezza romana le quattro legioni dell'Urbe passare per le sue terre nelle alterne vicende della guerra annibalica e delle guerre di Spartaco. Il valore di quei militi non è stato dimenticato... ed oggi questa terra esprime dal suo seno legionari che faranno onore alla patria".

La piazza è tutta un esultare: "Viva il Re", "Viva il Principe", "Viva il Duce".

S.A.R. il principe lascia la tribuna, si avvia verso il monumento. Due corone depositate:

La folla si disperde lentamente. Ogni "pacchiana" è certa che il principe non ha avuto occhi che per lei; le camice nere sono tronfie al punto di non percepire che tra qualche anno abiureranno; abbondano le foto di gruppo con fascisti.

È il 30 giugno 1935, anno XIII.

Ciro Raia

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Il Mattino, 29 giugno 1935, Napoli 1935.

Il Mattino, 2 luglio 1935, Napoli 1935.

Roma, 2 luglio 1935, Napoli 1935.

Angrisani Paolino, Causa A. Angrisani contro W. Del Giudice, 10 luglio 1935. Roma, 1935.

R. D'Avino, Somma Perduta. Il monumento ai caduti, in "Summana", N. 2. Dicembre, 1984. Marigliano, 1984.

La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita.
Gli scritti esprimono l'opinione dell'autore che si sottoscrive.

Proprietà Letteraria e Artistica Riservata.